

La produzione industriale è crollata a giugno del sette per cento. L'Umbria si conferma leader per i morti sul lavoro, ma il suo cuore sempre verde batte al ritmo del jazz, aspettando Eurochocolate ed i succosi frutti del Patto per l'Umbria. Sarebbe interessante capire le azioni previste dal Patto per l'Umbria per abbassare quel primato infamante degli infortuni sul lavoro. La massiccia campagna pubblicitaria, fatta di manifesti formato gigante e redazionali su alcuni quotidiani locali, non risolve l'incertezza, ma certo il movimento sindacale riuscirà a rassicurarci. Per intanto la nostra attenzione è sollecitata dai passaggi di proprietà nei giornali a matrice locale. Le notizie di corridoio riferiscono di due gruppi industriali in conflitto permanente che si diversificano, proiettandosi entrambi nel settore editoriale. La cosa ha un rilievo politico. Vista la pochezza del sistema della comunicazione in Umbria è interessante che capitali privati umbri per la prima volta scelgano di intervenire su un settore come quello della comunicazione tradizionale. Nel passato tentativi di coinvolgimento di risorse private locali fallirono per la cecità degli imprenditori umbri che non vedevano, sbagliando, nell'editoria un settore economicamente appetibile. Da sottolineare, quindi, la novità. Con una precisazione. Sarebbe sgradevole se invece di un investimento per ottenere profitti dall'editoria si trattasse di un investimento per condizionare la vita politica e amministrativa locale. Le tentazioni saranno tante. E' iniziata la lunga campagna elettorale che ci porterà a nuovi sindaci e assessori. Bisognerà tener conto delle elezioni regionali e poi di quelle politiche. Piatto ricco mi ci ficco? Speriamo di no. Non piove e la siccità e il caldo rendono più angosciante la stagione del berlusconismo rampante che ancora domina il nostro Paese. Mentre il correntone diessino conclude la sua sconsolante vicenda, Rifondazione cambia la linea congressuale. Prende atto che senza un rapporto politico con l'Ulivo, le speranze movimentiste hanno poco futuro e non si rifonda alcunché. D'altra parte i movimenti hanno una pausa di riflessione e i rifondatori accusano stanchezza. Un'analisi seria dell'ultimo voto amministrativo dimostra che la spinta dei vari movimenti sociali, per la pace e genericamente democratici, ha premiato Fassino e D'Alema più che Bertinotti. E la cosa ha la sua logica: il voto ai Ds è stato vissuto come

## Spettacolo assicurato



il voto utile per battere la destra. Può piacere o no, ma questa è una fase politica in cui l'aggressività distruttiva di Berlusconi provoca un ricompattamento al centro del sistema politico. Sembra non esserci spazio per una critica radicale o semplicemente di sinistra al moderatismo del centro-sinistra. L'assillo unitario, a prescindere dai contenuti, è l'humus su cui far crescere l'Ulivo e in esso il partito più organizzato, i Ds. Il volontario esilio bolognese di Cofferati può forse avere la stessa lettura. Il ragionamento del ceto politico riformista è semplice, banale. Chi è contro Berlusconi non può che votare l'Ulivo e, soltanto se in posizione unitaria, Rifondazione. Spazi per una discussione di merito sui problemi e sull'ideologia liberista dominante anche nel centro-sinistra non sembrano esserci. Primo battere Berlusconi, poi si vedrà. Rossana Rossanda si chiede: resistiamo altri tre anni ai disastri del Governo Berlusconi? La domanda è pertinente visto lo stato pre-comatoso della democrazia italiana. La risposta è complessa. La crisi democratica accompagna la crisi della sinistra in tutto il

mondo. Non è casuale che nella stampa abbia avuto molto più rilievo l'incontro londinese del centro-sinistra mondiale che la riunione romana dell'Internazionale Socialista. Non è affatto occasionale che Romano Prodi abbia riproposto per le elezioni europee liste uniche dell'Ulivo. Si torna al dibattito annoso sul Partito Democratico all'americana? Sì. Siamo ancora alla tesi che nega alla sinistra una sua riconoscibilità politica. Prevale la lettura della politica come mezzo, subalterno all'economia, di gestione dell'esistente. Non c'è spazio per un partito strumento di emancipazione, di liberazione delle classi subalterne? E' questa la tesi di molti dirigenti del riformismo rampante. Non è dato sapere in base a quali riscontri oggettivi la tesi viene sostenuta. Non viene presa in considerazione l'esigenza di un bilancio dell'esperienza dai governi di centro-sinistra in Italia e nel mondo né viene spiegata la sconfitta mondiale di quei governi. Si vuole imporre il sistema politico americano senza un bilancio della democrazia materiale degli Usa?

Sono tutti blairiani convinti senza uno straccio di analisi di quello che ha prodotto il New Labour in Inghilterra in termini di rapporti sociali e politici? Tarallucci e vino sul Blair maggiordomo-combattente di Mr. Bush?

I tre "B" (bugiardi dichiarati) hanno mangiato bistecche agli ormoni nel ranch texano della famiglia Bush. Tra un ormone e l'altro hanno programmato il nostro futuro. Una bella barzelletta del bugiardo italiano avrà aiutato la digestione del gaffeur più forte del mondo, George W. Bush. Quanto a Blair, dopo aver ricevuto gli applausi del Congresso americano, che di bugie ne ha sentite tante, è sicuro che la storia lo assolverà per i suoi peccatucci, ma non convoca la Camera dei Comuni perché lì di applausi non ne riceverebbe molti. A Londra non hanno digerito la bufala dell'uranio del Niger. Domanda. Può un leader così guerrafondaio rappresentare la sinistra o anche il centro-sinistra? Che c'entra il riformismo con personaggi simili? E invece Tony rappresenta il prototipo del riformista moderno che ha fatto scuola. Non è che vi siano grandi elaborazioni dietro i riformisti. Bastano alcune banali convinzioni. Privatizzare tutto, ma proprio tutto (in questo Tremonti è un dio in terra). Venerare gli spiriti animali del mercato (la bibbia è "Il Riformista"). Conquistare anche manu militari i mezzi d'informazione e gestire con creatività le frottole per il popolo (nel settore Berlusconi è invincibile).

Gli allievi di Blair sono molti anche in Umbria. Il vangelo blairiano è seguito in maniera provinciale per rispetto delle tradizioni contadine, ma l'ideologia è quella. Quasi tutto è stato aziendalizzato e le prospettive della vendita del patrimonio pubblico sono ottime. La nostra bibbia è il Patto per l'Umbria. Non c'è stata ancora l'occupazione dei mezzi di comunicazione ma forse i passaggi di proprietà delle testate umbre potrebbero aiutare il processo.

Per intanto tutti al mare. Ci aspetta un settembre impegnativo. Pochi mesi e inizierà la kermesse delle liste per le elezioni amministrative comunali e provinciali. I cinici notabili della nostra balda classe dirigente, in nome dell'interesse generale, costruiscono alleanze, riferimenti politici e non solo. Sarà un bel preludio alle lotte feudali per la conquista di un posto nel consiglio regionale. In assenza dell'imperatore, i feudatari e i vassalli faranno scintille. Ne vedremo delle belle. Spettacolo assicurato.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

<b>commenti</b>	<b>economia</b>	<b>città</b>	<b>Per un dialogo più ricco</b>	<b>11</b>	<b>Rumble: il dopoguerra permanente</b>	<b>14</b>
Nomine e poteri	Doccia fredda di Franco Calistri	La capitale perduta	di Walter Cremonese		di L.C.	
Pyemontes ventricosus	Acciai, fantasmi e risse	La fabbrica dei sogni	<b>cultura</b>		<b>Idee e concetti</b>	
Grandi trasporti	di Renato Covino	di Salvatore Lo Leggio	Il secolo sovietico	<b>12</b>	di Paolo Lupattelli	
politica	<b>società</b>	I complessi di Spoleto	di Roberto Monicchia		<b>Ora e sempre resistenza</b>	<b>15</b>
Che fare	Lula e noi	di Roberto Quirino	Trent'anni dopo	<b>13</b>	di Enrico Sciamanna	
di Re.Co.	di Osvaldo Fressoia	L'ultimo colle	di Fabio Mariottini		<b>Libri e idee</b>	<b>16</b>
	<b>Musicista ministro</b>	<b>interventi</b>	<b>Piazza bella piazza</b>	<b>14</b>		
	di F.M.	Operai ingombranti	di Alberto Barelli			
		di Fabrizio Baroni				

## il piccasorci

### Pensa?

Agostino Pensa, segretario dell'Unione Comunale Ds di Spoleto, ha denunciato il suo compagno di partito ed ex assessore Giampiero Calabresi per aggressione. Secondo il referto del Pronto Soccorso esibito dal Pensa sono guaribili in sette giorni le ferite, che gli sarebbero state inferte da Calabresi. Con la sua stampella di disabile.

### Bella fata

I giornali riferiscono di una controquerela del Calabresi: sarebbe lui l'agredito, subendo gli improperi e gli spintoni del Pensa. La moglie di costui, addirittura, dopo avergli gridato "Vattene storpio", gli avrebbe lanciato addosso un vaso di fiori, se non l'avesse fermata "una donna dai capelli biondi". Forse una fata.

### Grandi trasporti

Il segretario Pensa è tra i promotori di una petizione per la convocazione in settembre di un congresso straordinario dei Ds spoletini, con lo scopo di mettere fine alla guerra che li travaglia al loro interno. Si dice che le firme raccolte (più di 800) siano già state consegnate a Perugia, scortate da una trentina di militanti.

### Pochi ma entusiasti

Al nuovo settimanale gratuito d'informazione "Tutto Perugia", specializzato in scoop sulle prostitute pentite, ha rilasciato un'intervista sulle tasse comunali l'assessore Fabio Faina, del Pdcossuttiano. Interrogato sullo stato di salute del suo partito ha rivelato che solo 150 persone sono state presenti alla recente "Festa della Rinascita", ma che, in compenso, c'era "molto entusiasmo".

### Equità

A leggere i giornali sarebbe in corso una insurrezione degli ex consiglieri regionali. A loro nome si è attivato, con dichiarazioni di fuoco che parlano di "figli e figliastri", Alberto Provantini, già assessore regionale, parlamentare Pci, presidente della provincia di Terni Ds ed oggi direttore delle rinate "Cronache Umbre". Dai significativi miglioramenti previdenziali deliberati per i consiglieri regionali attuali, insieme al "ritocco" degli emolumenti, sono rimasti esclusi gli ex. Non è che costoro abbiano mai lamentato l'esiguità delle loro "pensioni" di consiglieri, piuttosto consistenti rispetto alla quantità e alla durata della contribuzione, ma oggi non intendono rinunciare all'aggancio, pretendono l'adeguamento del vitalizio. L'argomentazione più forte si richiama all'esempio del Parlamento nazionale: "Mai ha discriminato sul fondo per i vitalizi. A Roma ci si comporta così per un doveroso rispetto nei confronti di tutti, ex, attuali e futuri parlamentari". Dobbiamo credere a Provantini, che questa equità ha sperimentato personalmente di persona.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



### Nomine e poteri

Qualcuno ha sostenuto che ha vinto la politica contro la tecnocrazia. Altri sostengono che la vittoria è delle forze politiche contro poteri forti che coinvolgerebbero da Agarini al Vescovo di Terni al Rettore Bistoni. A noi, sulla questione delle nomine, la situazione appare per alcuni aspetti più semplice e meno nobile.

Leggendo in filigrana gli eventi emergono tre fatti che meritano di essere sottolineati. Il primo è che ha vinto un asse politico che salda la governatrice con Enrico Micheli e che ha come ascari di complemento Vinti e Bocci.

Hanno perso i sindaci e alcuni potentati locali cui non è stato concesso di mettere becco sulla questione.

La lotta contro lo strapotere dei tecnici c'entra poco. Quelli di prima non apparivano poi molto più autonomi di quanto è prevedibile che saranno quelli attuali, i quali non saranno né più attivi

né più capaci di quelli del passato, dato che sia nell'uno sia nell'altro caso le nomine non hanno tenuto conto né di criteri d'efficacia, né di standard tecnici e contabili e via di seguito. Il secondo è che tale asse si è saldato intorno a corpositi interessi di cui il più rilevante è costituito dalla gestione e dal controllo dei cento miliardi da spendere per il Silvestrini. Il terzo è che tale operazione fa parte di quella ristrutturazione di poteri di cui andiamo parlando da tempo.

C'è un altro dato da sottolineare ed è che l'operazione contenta tutti, perfino i socialisti che, esclusi dalle nomine riguardanti la salute degli uomini, si sono consolati con un posto di rilievo allo Zooprofilattico, forse memori di quanto si sostiene da più parti, ossia che le bestie sono migliori degli uomini. Ciò fa pensare che si vanno costituendo poteri trasversali, che percorrono l'insieme delle forze della maggioranza e che configurano equilibri nuovi che poco hanno a che vedere con le caratterizzazioni politico-ideologiche delle diverse forze in campo. E' questo, probabilmente, l'elemento più pericoloso che si cela dietro le nomine.

## il fatto

# Pyemotes ventricosus

Sette persone colpite da eritemi, derivanti dal pizzico dal *pyemotes ventricosus*, hanno portato alla chiusura, per qualche giorno, del Teatro Morlacchi. Più banalmente si tratta di acari - spiegano i giornali locali -, parassiti delle larve dei tarli che si annidano da tempo nelle sedie del teatro, la cui caratteristica è quella di non deporre né larve né uova, ma di partorire direttamente insetti adulti. Animaletti resistenti che hanno battuto i disinfestatori dello Zooprofilattico e che ha costretto la direzione del Morlacchi a cambiare ben 500-600, sedie tra quelle degli spettatori e quelle degli orchestrali. A parte il fastidio delle affezioni dermatologiche non ci pare che la bestia in questione sia tra le più pericolose di quelle che infestano la vita culturale cittadina. La sua caratteristica infatti - spiega Mario Principato, parassitologo - è quella di riprodursi velocemente solo nel suo ambiente, ma se viene trasportato fuori di esso, ad esempio a casa attraverso i vestiti, difficilmente si adatta al nuovo habitat e muore. Non avviene la stessa cosa per esempio per

qualche assessore alla cultura che si adatta perfettamente anche al di fuori del suo ambiente originario e continua, imperterrito, a far danni ben maggiori e meno occasionali alla cultura cittadina. Insomma, tra le diverse piaghe che colpiscono la città l'acaro non è certamente la peggiore. D'altro canto il discorso può ulteriormente essere esteso. In questo soffocante mese di luglio i consiglieri regionali hanno deciso di aumentare i propri emolumenti passando dal 65 all'80% dell'indennità parlamentare, con relativi riflessi sulla pensione. "Il Messaggero", allarmato, denuncia l'effetto trascinamento che il voto - pare unanime - porterebbe con sé per quanto riguarda gli emolumenti di presidenti e membri dei consigli di amministrazione di enti di emanazione regionale agganciati, a loro volta, alla diaria dei consiglieri. Fatti di questo genere ci danno la certezza che il *pyemotes ventricosus* non sia l'animale peggiore che circola in Umbria: perché ti pizzichi occorre andare a teatro, in altri casi la bestia colpisce anche se si resta a casa.

Non si preoccupino i lettori. L'interrogativo classico non presuppone, in questo caso, né analisi raffinate né problemi teorico-ideologici. E' molto più terra terra. I problemi che vogliamo porre sono quelli dello smarrimento di fronte ad una situazione che sembra, almeno a sinistra, chiusa. Insomma: che fare se il leader *in pectore* di un'ipotesi di riformismo socialdemocratico che difenda le ragioni del lavoro e che si proponga di aprire un dialogo con i movimenti sorti nell'ultimo anno, decide di candidarsi a sindaco di Bologna? Ancora, che fare se il leader di un partito che si proclama antagonista, decide prima di fare un referendum a perdere e poi apre il dialogo con Massimo D'Alema, riproponendo il logoro copione delle due sinistre? Infine, che fare nel momento in cui il correntone Ds elegge a maggioranza proprio leader Fabio Mussi e si propone di riaganciare Fassino in un'ipotesi di gestione unitaria del partito? Più semplicemente che fare nel momento in cui le prospettive aperte con la grande manifestazione di Roma dello scorso anno e con i movimenti del 2002-2003 si è miseramente esaurita, quando tutti hanno congiurato per far riprendere la barra della sinistra ai blairiani che in essa si annidano?

La desolazione, crediamo non solo nostra, ha un'ampia gamma di risposte. La prima è quella di decidere di mandare al diavolo tutti quanti, che il momento è tale che non vale la pena d'impegnarsi - sia pure in posizione marginale e di stimolo. La seconda è rassegnarsi all'andazzo corrente, restare dove si è (qualora si sia iscritti ad un partito), cercare di lucrare qualcosa all'interno dei margini offerti dal ciclo politico. La terza è quella di tentare di rilanciare, sapendo benissimo che i margini per incidere sono quelli che sono e che se qualche risultato è sperabile lo si realizzerà nel medio periodo. Va da sé che noi siamo per questa terza ipotesi e non per spirito titanico (sol'io procomberò, sol'io), quanto per un'analisi, crediamo razionale, i cui capisaldi sono sostanzialmente due.

Il primo è che crisi economica internazionale e tendenza alla guerra continueranno ad agire nei prossimi anni. La crisi si configura come tutt'altro che congiunturale e rischia di mettere in moto meccanismi distruttivi pari a quelli del 1929. Ma, soprattutto, quello che emerge è come i meccanismi della globalizzazione siano tutt'altro che piegabili a logiche progressive, come generino nuove ed insanabili contraddizioni. Se fossimo passatisti verrebbe da affermare che mai come ora emerge lo spirito profetico dell'antico motto *Socialismo o barbarie*. Ciò significa che lo scontro per la redistribuzione della ricchezza tra Occidente e resto del mondo, e all'interno dell'Occidente, proseguirà e tenderà ad acuirsi e a cronicizzarsi, ma anche che nel momento in cui il modo di produzione capitalista non riesce a garantire - pur nelle disuguaglianze - crescita, sviluppo e aumento dei redditi, è necessario individuare soluzioni che, pur con tutta la cautela del caso, non possono non essere definite socialiste.

Il secondo è che di fronte a questo scenario le sinistre europee e mondiali, tutte, appaiono drammaticamente inadeguate e dal punto di vista delle analisi e da quello delle proposte. Insomma non si riesce a capire quali siano le idee forza di riformisti e di "rivoluzionari", su quali obiettivi essi vogliano far precipitare un'ipotesi di governo e di potere, intorno alla quale coagulare un nuovo blocco sociale. Per uscire dal generico e andare al sodo,

## Contro la rassegnazione e il disimpegno Che fare

Re.Co.

Antonio Labriola



Probabilmente l'ipotesi rappresentata da Berlusconi è entrata in una fase declinante. E' possibile, se non si fanno errori marchiani, che il centrosinistra più Rifondazione tornino a governare. Ma la situazione è ben più grave che nel 1996, la crisi presuppone ben altre proposte che quelle maturate dal governo Prodi, una maggiore radicalità per quanto riguarda gli indirizzi e i percorsi. Non ce la si potrà cavare con una sorta di liberismo temperato, occorre una proposta di società diversa.

E qui si apre una terza questione. La sinistra, in questo caso italiana, appare inadeguata ad affrontare questo passaggio. Continuiamo a pensare che i partiti in cui si articola abbiano cronicizzato la propria crisi e siano sull'orlo dell'implosione, se non nella forma, nella sostanza. Essi non riescono ad intercettare le energie attive che si manifestano nella società, hanno gruppi dirigenti ormai stremati ed

autoreferenziali, perdono iscritti. D'altra parte il problema che abbiamo sollevato da tempo, la rappresentanza del mondo del lavoro, continua ad essere presente con forza e, contemporaneamente, a restare eluso, ai margini del dibattito.

E qui ritorna la domanda: che fare? O meglio che possono fare compagni, militanti, gruppi, associazioni, giornali, luoghi di proposta e d'animazione culturale che non si ritrovano nell'andazzo corrente? Intanto cominciare a produrre idee con più coraggio di quanto abbiano finora fatto e con la consapevolezza che non ci sarà nessun altro che lo farà al posto loro. Ciò significa in primo luogo costruire luoghi e occasioni di discussione. Solo per fare un esempio il giornale che ci ospita, "il manifesto", ha programmato per ottobre un'assemblea nazionale dei suoi azionisti, perché non farla precedere in tutta Italia da cento riunioni in cui si discuta del futuro del giornale, ma anche della situazione politica internazionale e nazionale, assemblee in cui ci si pongano alcuni piccoli obiettivi da raggiungere?

Ancora. Nella primavera prossima, tanto per cambiare, si voterà per il Parlamento europeo e per le amministrazioni comunali e provinciali. Non sarebbe il caso di partecipare al dibattito che precederà la campagna elettorale e alla stessa campagna elettorale? Intendiamoci: abbiamo troppo rispetto per noi stessi e per chi ci legge per proporre di presentare liste e candidati. Tuttavia potremmo in due-tre luoghi della provincia, nelle situazioni più critiche, tentare di discutere d'alcuni temi, cercando di elaborare manifesti e proposte, condizionando il voto al loro accoglimento nei programmi di partiti e di candidati. Sarebbe l'occasione di coagulare forze, di presentare un bilancio critico del passato e delineare la città che vogliamo, la cultura che proponiamo, il rapporto da stabilire con le periferie, il modello di stato sociale, ecc. Le elezioni europee, peraltro, potrebbero essere l'occasione per confrontarsi sul tipo di Stato transnazionale da ipotizzare, sulle regole costituzionali che presidono al suo funzionamento, sul ruolo che esso dovrebbe avere nel contesto internazionale, sul rapporto globalità e locale e via di seguito. Sappiano perfettamente che i risultati che otterremo saranno minimi, se non inesistenti, dal punto di vista pratico e, tuttavia, non insignificanti. Se riuscissimo a promuovere, a partire da noi, un nucleo di cittadinanza attiva sarebbe già una base da cui ripartire con maggior fiducia. Sappiamo, peraltro, che il cammino è tutt'altro che breve. Qui c'è da ricostruire tutto, spesso con mattoni - noi stessi - vecchi e usurati. Ma al punto in cui siamo è questo, forse, l'unico percorso possibile. Siamo in una situazione simile a quella in cui si trovarono militanti operai e intellettuali rivoluzionari europei nella seconda metà dell'Ottocento. Da esperienze frammentate e spesso deludenti si mise in moto quel processo che portò alla costituzione dei partiti socialisti e socialdemocratici. E' questo l'itinerario che dobbiamo seguire, sperando che ci sia una nuova Genova e un nuovo 1892.

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 20 giugno 2003: 11.402,00 Euro**

Fernando Brancaccio 250,00; Armando Pitassio 50,00;  
cena di sottoscrizione per "il manifesto"  
e "micropolis" 750,00 (40% del ricavato)

**Totale al 27 luglio 2003: 12.452,00 Euro**

I cantori stonati del "miracolo economico umbro"

# Doccia fredda

Franco Calistri

**G**ia in un precedente articolo, uscito nel numero di febbraio di "micropolis", avevamo segnalato la non certo brillante performance dell'economia umbra nel 2001. Dopo un 2000 caratterizzato da una crescita del prodotto interno lordo del 4,7%, quasi il doppio sia della media nazionale sia del centro-nord, le anticipazioni Istat per il 2001 ci consegnavano una crescita di appena lo 0,6% (quasi da stagnazione), meno della metà dell'1,8% della media nazionale e dell'1,7% del centro-nord. Di fronte a questa doccia fredda i cantori del "miracolo economico umbro" minimizzavano con la scusa che si trattava di anticipazioni, forse l'Istat si era sbagliata ed era necessario attendere i dati definitivi, insomma la solita vecchia storia per cui quando certi dati non fanno comodo allora vuol dire che sono sbagliati. Negli stessi giorni, sia detto per inciso, il Consiglio regionale approvava il Documento Annuale di Programmazione che per il 2001 e per il 2002 indicava una crescita del PIL regionale rispettivamente del 2,1% e dell'0,5%. I dati definitivi 2001 dell'Istat non sono stati ancora diffusi ma a fine maggio, la Svimez, in occasione della presentazione del suo annuale rapporto sul mezzogiorno, ha reso noti i principali dati di consuntivo sull'andamento dell'economia nel mezzogiorno e nel centro-nord, nonché in ciascuna delle 20 regioni italiane. I dati elaborati da Svimez non solo confermano lo 0,6% del 2001 (anzi lo correggono al ribasso portandolo a 0,5%), ma per il 2002 segnalano un arretramento dell'economia umbra dell'1,2%, a fronte di un +0,4% della media nazionale e di un +0,2% del centro-nord; peggio dell'Umbria va solo il Piemonte che, sotto il peso della crisi Fiat, registra un meno 1,5%. Sia detto sempre per inciso il già citato DAP, ovvero il documento che delinea la strategia economico-finanziaria della Regione per i prossimi anni approvato a febbraio scorso per il 2002 portava una stima di crescita del 2,1%. È interessante notare che anche altre realtà regionali limitrofe all'Umbria, come Marche e Toscana o, per altri versi lo stesso Abruzzo, segnalano per il 2002 una situazione di difficoltà, ma di intensità decisamente inferiore. Infatti in Toscana e Marche la



caduta del PIL è limitata all'0,2%, nell'Abruzzo è dell'0,3%. Nel 2001 e nel 2002, fatto uguale a 100 il PIL per abitante del centro-nord, l'Umbria presenta valori rispettivamente di 80,9 e di 79,7, ovvero la ricchezza prodotta in Umbria per abitante è mediamente di 20 punti percentuali inferiore a quella della media del centro-nord, esattamente come all'inizio degli anni settanta. Poiché non siamo tra coloro che giocano con i numeri, usando i dati come chiave anche nella polemica politica, se da un'ottica di breve periodo si passa ad un'analisi di più lungo respiro, prendendo in considerazione l'intero periodo 1996/2002, la situazione appare meno pesante. Nei sei anni il tasso di crescita medio annuo dell'economia umbra si colloca sull'1,5%, valore pur certo inferiore sia all'1,7% della media nazionale che all'1,6% del centro-nord (al cui interno le regioni del nord-est registrano un 1,8% a fronte dell'1,4% del nord-ovest e l'1,7% del centro), ma non così distante da quelle aree di riferimento, indice di un'economia che, seppur con qualche ritardo e qualche problema in più, si muove a ruota delle aree più dinamiche del paese. Se ci spostiamo sull'anno in corso, il 2003, le previsioni Prometeia-Unioncamere risalenti ad aprile assegnano all'Umbria

una crescita dello 0,6%, in un contesto generale di ottimismo che vedeva per l'Italia nel suo complesso una crescita superiore al punto percentuale (1,1% per l'esattezza). Il DPEF, di recente varato dal Governo, indica per il 2003 una crescita attorno all'0,8%. Al di là dell'esattezza dalle previsioni Prometeia si ricava comunque un'indicazione: una capacità di crescita dell'economia umbra all'incirca dimezzata rispetto alla media nazionale, il che ci fa ipotizzare per l'anno in corso una crescita dell'economia umbra attorno allo 0,4%. Mettendo insieme anticipazioni Istat, elaborazioni Svimez, proiezioni Prometeia ne scaturisce un quadro dell'economia umbra nel triennio 2001/2003 di assoluta stagnazione, con uno tasso di sviluppo medio annuo attorno allo zero (se non di meno) e con punti di sofferenza assai più pesanti di quanto non è dato registrare sia per il complesso del paese, sia per altre aree limitrofe all'Umbria. Lascia interdetti il fatto che mentre per le vicende nazionali è ormai entrato nel gergo comune parlare di un processo di "declino" dell'economia italiana, a livello regionale non si è levata alcuna voce, né istituzionale, né delle forze sociali, per mettere in guardia sulla particolare pesantezza della situazione. Vi è consapevo-

lezza che, pur in un quadro di generale difficoltà (aggravato da un'assordante assenza di misure di politica economica ed industriale in grado di fronteggiare la situazione da parte del governo Berlusconi, come noto in tutt'altre faccende affaccendato), la situazione umbra, almeno stando ai dati che si hanno, presenta elementi di accentuata e forte preoccupazione, che dovrebbero far riflettere. Non solo, questi dati, e se ne potrebbero aggiungere altri a partire da quelli assai interessanti elaborati dalle Camere di Commercio circa lo stato delle imprese umbre, al di là del segnalare un quadro nell'immediato preoccupante e fortemente critico, da non sottovalutare o minimizzare, come fa Tremonti con i dati nazionali, suggeriscono due ordini di riflessioni di più ampio respiro. La prima: quando in Italia l'economia si raffredda, in Umbria gela, ovvero in Umbria i contraccolpi di situazioni di crisi, che si determinano a livello nazionale ed internazionale, si manifestano con maggiore intensità e virulenza. Ciò, molto probabilmente, dipende dal tipo di mix produttivo della struttura umbra, fortemente attestata sull'offerta di beni e servizi orientati al consumo (si pensi alle produzioni manifatturiere dell'abbigliamento e dell'alimen-

tare, ma anche alla netta prevalenza nel comparto terziario di settori *consumer services*), ad una diffusa modalità di produzione in subfornitura dipendente dall'esterno della regione, alla scarsa presenza di produzioni *high tech*, e così via (anche qui siamo nel campo delle cose note). La seconda è relativa all'illusorietà e infondatezza di certe analisi, poste anche a base di documenti ufficiali delle istituzioni, secondo le quali l'economia umbra, dal finire degli anni novanta, ha imboccato un sentiero di crescita accelerata, con tassi di sviluppo superiori alla media del centro-nord e quindi, con un qualche aiuto in più, in breve tempo sarebbe stabilmente entrata nel novero delle regioni più dinamiche di quell'area. L'Umbria nel medio periodo cresce leggermente al disotto delle aree più dinamiche del centro-nord, le distanze con queste aree non solo non si riducono ma in alcuni casi si amplificano (mentre avanzano alcune realtà meridionali). Ambedue le osservazioni, è del tutto ovvio, rimandano a problemi di struttura, a quelle che anni addietro venivano definite come debolezze strutturali del sistema produttivo umbro ed alle quali, stando anche ai risultati attuali, è del tutto evidente non si è ancora, per un motivo o per un altro, per il veto di una forza sociale o di un'altra, messo mano, ed i ritardi cominciano a pesare sempre di più. I meccanismi del federalismo, il venir meno nel prossimo futuro di flussi di risorse esterne alla regione, renderanno sempre più difficile sostenere quel modello sociale avanzato, pazientemente e faticosamente costruito a partire dagli anni settanta. Le risposte a questa situazione. Nel febbraio di quest'anno, dopo mesi di defatigante istruttoria, istituzioni e forze sociali hanno firmato il patto per lo sviluppo, di recente sono stati attivati i tavoli territoriali e settoriali previsti dallo stesso patto. Ma siamo ancora lontani dall'individuazione di strategie e misure specifiche finalizzate a fronteggiare questa situazione, ad incidere, fin dal breve periodo, su quegli elementi di debolezza, ad innescare processi di riorientamento del sistema economico produttivo regionale, a dare concreti segnali che vi è una volontà di imboccare strade diverse rispetto al passato. E il tempo stringe.

Prospettive della siderurgia ternana?

# Acciai, fantasmi e risse

Renato Covino

Che sta succedendo all'Ast? Nel polverone delle polemiche tra le forze politiche locali, infatti, si rischia di perdere la bussola, di non capire più nulla di quanto sta realmente avvenendo nella siderurgia ternana, di quali siano le prospettive che la Thyssen-Krupp sta disegnando per lo stabilimento di viale Brin. Tutto questo mentre il 25 luglio si riunirà di nuovo il tavolo di concertazione tra le amministrazioni locali e l'azienda e nel momento in cui quest'ultima mette in cassa integrazione 250 operai, che si aggiungono a quelle della Società delle Fucine, dove per parte del personale sono già in atto le procedure di mobilità. Andando con ordine. L'Ast è, ormai da qualche anno, completamente controllata dai tedeschi che hanno riacquisito a caro prezzo le azioni dei soci italiani, ultimo dei quali Agarini, da cui hanno anche riscattato l'azienda di commercializzazione dell'acciaio. In questi ultimi mesi è saltato anche il patto non scritto con i dirigenti ereditati dall'ex Iri. La giubilazione prima di Angelini, poi di Vespasiani - cognato del primo - e la sua sostituzione con Bertone, segna una svolta, come una svolta è rappresentata dalla richiesta di sconti del 10%, a partire dal primo gennaio, alle ditte che lavorano nell'indotto, in cui - non è un mistero - forti sono le coerenze dei dirigenti della società ereditati dall'Iri. Insomma le rendite di posizione e gli accordi privilegiati sono venuti meno e la logica della multinazionale può dispiegarsi in tutta la sua geometrica potenza. Quest'ultima, come avviene in altri settori, vedi la Nestlé, sta puntando su uno stabilimento monoproduttivo, che le consentirebbe di massimizzare l'efficienza degli impianti. Il prodotto su cui si punta è l'inossidabile. Il motivo di tale scelta è che nel magnetico la concorrenza dei francesi di Usinor e degli spagnoli di Celor appare fortemente agguerrita e la società preferisce intensificare lo sforzo d'investimento negli impianti tedeschi. A ciò si aggiunge una sofferenza finanziaria della Thyssen-Krupp, in parte legata a difficoltà aziendali e in parte alla crisi della siderurgia internazionale. Ciò significa nei fatti puntare allo scorporo, e in prospettiva alla dismissione, della Società delle Fucine, allo scorporo del magnetico e alla scelta della monoproduzione. Naturalmente questo com-



porta ulteriori rischi. Il mercato dell'inossidabile è ciclico, vede impennate e ridimensionamenti, che si ripercuotono sugli standard occupazionali. L'effetto prevedibile è che ci sarà, comunque, un calo dell'occupazione e che aumenteranno i livelli di flessibilità della stessa. L'idea che la società scelga di delocalizzare le produzioni, dismettendo impianti su cui ha investito notevoli capitali, come qualcuno adombra, ci pare francamente fantasiosa. Quello che è in gioco, insomma, è un ulteriore ridimensionamento,

nel medio periodo, della siderurgia ternana, sia come peso specifico sul mercato mondiale che come livelli d'occupazione. Rispetto a questa prospettiva le amministrazioni locali ci sembrano, come sempre, spiazzate. Non è tutta colpa loro. Se era difficile trattare con l'Iri, ancor più diviene farlo con un'azienda privata che opera sul mercato globale. D'altro canto al tavolo c'è un fantasma, il governo nazionale che ad oggi non ha ancora battuto un colpo. Ma c'è di più. Si parla di consentire all'Ast di costruire una nuova

centrale. Gli eurodeputati del Polo hanno compattamente votato contro la liberalizzazione delle costruzioni di centrali approvata dal parlamento dell'Ue, segno che hanno paura di non riuscire a gestire un processo che si presenterà complesso e pieno di trabocchetti, specie in una situazione in cui il deficit energetico italiano risulta sempre più consistente. Appare evidente, quindi, che il governo non ha alcuna intenzione di impiccarsi di fatti che rischiano solo di metterlo in difficoltà. Riuscire a coinvolgerlo, come vor-

rebbero con qualche ragione alcuni, appare impresa disperata. Allo stesso modo appaiono in difficoltà i sindacati. Si rimprovera loro di non aver chiamato alla mobilitazione e alla lotta, di essersi limitati a trattare gli incentivi per i prepensionamenti causa amianto. E, tuttavia, per onestà occorre ammettere che è difficile scioperare in un'azienda che prevede una chiusura lunga nella pausa estiva, che mette in cassa integrazione centinaia d'operai. D'altro canto pretendere combattività dopo aver richiesto responsabilità e concertazione apparirebbe francamente un po' ipocrita. Il sindaco Raffaelli aveva nei mesi scorsi tentato di uscire dalla morsa "contrattando" con i dirigenti uscenti (o meglio usciti) la possibilità, già ricordata in precedenza, di costruire una nuova centrale a due gruppi di 400 mkw. L'ipotesi che si riproponeva era quella bocciardiana degli anni venti: noi vi consentiamo di fare profitti con l'elettricità, voi mantenete in vita l'acciaieria. La motivazione era che, con lo scadere degli sconti per l'elettricità, l'impianto siderurgico avrebbe avuto un aumento dei costi di circa il 60%. L'ipotesi resta in campo, anche se suscita notevoli proteste da parte del Comune di Narni e registra il dissenso di Rifondazione il cui segretario e capogruppo regionale Stefano Vinti non perde occasione di intervenire, a proposito e a sproposito, sulla realtà ternana. Tra l'altro denuncia i modi in cui si è privatizzato e si è gestito il rapporto con l'azienda nell'ultimo decennio. Cose queste condivisibili, anche se arrivano in ritardo e lasciano, stante la situazione, il tempo che trovano. L'impressione è, quindi, che si andrà ad un accordo di facciata. La Thyssen-Krupp farà concessioni marginali, ma nella sostanza farà quello che ritiene più utile per sé. Tutto ciò dovrebbe stimolare, almeno in prospettiva, a parlare meno di concertazione e più di politica industriale. Siamo pessimisti: è lecito dubitare che ciò avvenga. Questo è quanto. Restano gli screzi tra Raffaelli e Vinti, le incomprensioni tra Vinti e la federazione ternana del Prc messa sotto sforzo dalle sue dichiarazioni, le polemiche tra il sindaco e le opposizioni. Ve le risparmiamo. Nel migliore dei casi si tratta di scontri da cortile, nel peggiore di folklore. Decidano i lettori.

Chiude la Ferro di Cannara

## Un esempio di globalizzazione capitalistica

Circolo culturale primomaggio

Il colorificio ceramico Ferro Italia, in attività da oltre un secolo e fortemente presente sui mercati internazionali con i prodotti Bonaca, chiude lo storico stabilimento di Cannara e manda a casa 110 dipendenti, con gravi ripercussioni per l'economia locale. La multinazionale americana che nel maggio '93 acquistò dalla Bayer questo importante sito industriale sembra destinata a cessare le attività lavorative non perché in crisi, ma per guadagnare di più altrove. Infatti l'azienda, nella sua ramificazione italiana, gode di ottima salute: nel 2002 ha registrato un fatturato di 71 milioni ed un utile netto di 4,6 milioni di euro; ma, ciò nonostante, la dismissione dello stabilimento di Cannara sembra cosa fatta ed in tutta questa assurda operazione va decisamente considerato il processo di acquisizione della Degussa (altro gigante della ceramica) avvenuto circa tre anni fa. L'integrazione dei due gruppi - come è chiaramente sottolineato in un documento aziendale già nel maggio 2001 - segnava una svolta "in grado di accelerare la crescita delle vendite e dei profitti", creando "maggiori opportunità per migliorare l'efficienza e ridurre i costi", per avere "un riscontro molto positivo da parte degli investitori ... e cambiamenti sostanziali che avranno effetto sui dipendenti". Detto e fatto. Gli effetti devastanti dell'operazione sono sotto gli occhi di tutti, anche di coloro che, con il silenzio e la subalternità, hanno spianato la strada e favorito la prassi neoliberalista della multinazionale americana. L'Annual Report 2002 della Ferro Corporation riassume così i risultati di un anno ricco per gli azionisti e gli investitori, ma fortemente negativo per i lavoratori: un fatturato in crescita del 22% (1528,5 milioni di dollari), un utile netto aumentato dell'88%, riduzione netta del personale (1769 unità in meno, pari al 19%). Di fronte ai numeri resi pubblici dall'azienda, di fronte all'annunciata chiusura di una fabbrica in salute, non proviamo alcuna sorpresa, ma tanta rabbia e l'amara consapevolezza dell'assenza di strumenti legislativi e sindacali in grado di poter vincere la battaglia. Come altrove (ricordate la Goodyear di Latina? 800 lavoratori furono mandati al macero perché anche allora una multinazionale Usa decise di andare a guadagnare molto di più in Polonia), anche a Cannara il neoliberalismo imperante tritura tante "vittime innocenti" tra i lavoratori, in nome dell'unico valore esistente, quello del profitto e del "dio denaro". Chi potrà mai fermare lo strapotere delle multinazionali se non una forte opposizione sociale e politica, che oggi, purtroppo, non c'è?

**S**i è svolta dal 10 al 14 luglio a Perugia, con la partecipazione, tra molti altri, di due ministri del nuovo Brasile, Luiz Dulci e Gilberto Gil, la sessione europea dell'Osservatorio Euro-Latino-Americano per lo sviluppo democratico e sociale (EurAlat). Si tratta di una rete internazionale cui partecipano Ong, Enti locali, associazioni, centri studi, singole personalità, e che, cercando di portarvi un autonomo contributo, si muove sul solco in cui è nato e agisce il Forum mondiale di Porto Alegre. EurAlat - che in Italia è promossa da Arci, Acli, Legambiente, Cespi e Forum Permanente del Terzo settore - punta alla elaborazione e sperimentazione di metodi e azioni concrete volte a piegare la globalizzazione verso lo sviluppo della cittadinanza attiva e delle relazioni tra le comunità di diverse regioni del mondo. Per Giampiero Rasimelli - che di EurAlat è presidente - "l'obiettivo è costruire e promuovere l'interscambio tra esperienze di partecipazione, di associazionismo e di governo locale che provino ad innovare, partendo dalle specifiche condizioni storiche delle singole comunità, la società civile e le istituzioni dell'Europa e dell'America Latina". La convinzione di fondo - in sintonia con il "movimento" - è che "una nuova politica è possibile", e che la relazione tra Europa e America Latina possa costituire una spinta verso una nuova cultura di governo del mondo. In questo spirito si lavora per accelerare il rinnovamento e la crescita democratica in Sud America. Dice Rasimelli: "C'è bisogno di un lavoro paziente e di lunga lena capace di superare le resistenze ed i limiti dell'attuale politica europea". L'Europa, infatti, nonostante le buone intenzioni, pare sostanzialmente disinteressata, perfino in molti settori progressisti, ad una globalizzazione attenta ai diritti ed allo sviluppo di tutte le regioni del mondo. Avviluppata dentro logiche da fortezza assediata, l'Europa - aggiungerei noi - corre il rischio di venire risucchiata verso una nuova subalternità agli Usa e di vedere accentuarsi la tendenza al declino, i pericoli di una involuzione autoritaria e populista.

Le quattro giornate di Perugia sono comunque state un'occasione per fare il punto sui risultati raggiunti e rafforzare l'agenda dei lavori. Si è discusso del rilancio della cooperazione tra Europa e America Latina, proponendosi di agire, come *lobbies* progressiste, sui singoli governi e sulle istituzioni internazionali, anche per dare nuovo impulso ai movimenti del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, di cui EurAlat vuole essere componente riflessiva e propositiva. Si sono poi toccati i temi del rapporto dei movimenti con la politica e con le istituzioni, soprattutto quelle internazionali, e di come rilanciare le azioni di interscambio sui temi dello sviluppo locale e delle politiche per l'inclusione sociale, a partire dal dialogo strategico con il nuovo Brasile di Lula e il suo sforzo di cambiamen-

# Un convegno a Perugia Lula e noi

Oswaldo Fressoia

to. In proposito si è fatto il punto sul progetto concordato fra Brasile e Regioni dell'Umbria, Marche e Toscana, che proprio nei giorni del

convegno è stato firmato a Palazzo Donini e a cui fra poco dovrebbe aggiungersi anche la firma del presidente dell'Emilia Romagna.

L'accordo prevede interventi di formazione di personale amministrativo e di promozione dell'innovazione tecnologica sia in ambito



## Musicista ministro

E. M.

La mattina alla Sala dei Notari per concludere il seminario internazionale organizzato dall'Osservatorio Eurolatinoamericano sullo sviluppo democratico e sociale. Alle 21 all'Arena Santa Giuliana, insieme a Maria Bethania in un concerto che ha mandato in delirio gli oltre quattromila spettatori giunti da tutt'Italia per assistere alla performance di questi due straordinari artisti. Nel pomeriggio, incontro con i sindaci e lunghe interviste a giornali e televisioni. Così Gilberto Gil, il 14 luglio, si è presentato in Umbria nel doppio ruolo di ministro della Cultura e di chitarrista e compositore di "Esoterico, Guerra santa, una canzone scritta contro l'intolleranza religiosa, e di decine di altre canzoni che hanno fatto la storia della musica brasiliana degli ultimi 40 anni.

**Un sindacalista capo del governo, un musicista che all'inizio degli anni '70 veniva esiliato per motivi politici. Ministro della Cultura. Quanto è cambiato il Brasile in questi anni?**

Molto. Lula rappresenta la speranza per il mio paese. Ma è un uomo concreto e sa che il Brasile è un paese molto grande, un continente, con grandi problemi. L'obiettivo più rivoluzionario di questo governo è garantire, per ora, un pasto al giorno a ciascun brasiliano.

**La sinistra europea guarda con grande attenzione questa esperienza brasiliana, mentre il partito dei lavoratori (Pt), elemento importante della coalizione di governo, spinge per una politica più radicale.**

Da tutto il mondo si guarda il Brasile con grande interesse e questo è positivo, bisogna però stare attenti a non caricare di troppe aspettative il nuovo governo perché Lula rappresenta oggi un punto di equilibrio che deve tenere conto dei problemi reali e di tutte le componenti sociali del paese. Una svolta in senso più radicale rischierebbe di portare il paese nel caos. Il programma con cui Lula ha vinto le elezioni si basa su due concetti che credo possano essere validi per tutta l'America Latina: equità sociale e sviluppo economico. E su queste due opzioni la barra del timone è ben salda.

**Il suo ministero è economicamente il più debole. Quale spazio si vuole dare alla cultura?**

Credo che insieme ad un pasto, a ogni brasiliano debba essere garantito l'alimento dello spirito, a partire da un concetto base che è quello dell'inclusione e della valorizzazione delle diversità a partire dalle culture indie che sono un patrimonio universale. Poi, un fatto che un nero sia ministro è già un passo significativo in questa direzione. Comunque sono dell'opinione che la cultura non vada "musealizzata" ma debba essere un elemento dinamico capace di muovere anche le leve dell'economia e creare posti di lavoro.

**Come si coniuga tutto questo nel processo di globalizzazione che sta ormai investendo tutto il mondo?**

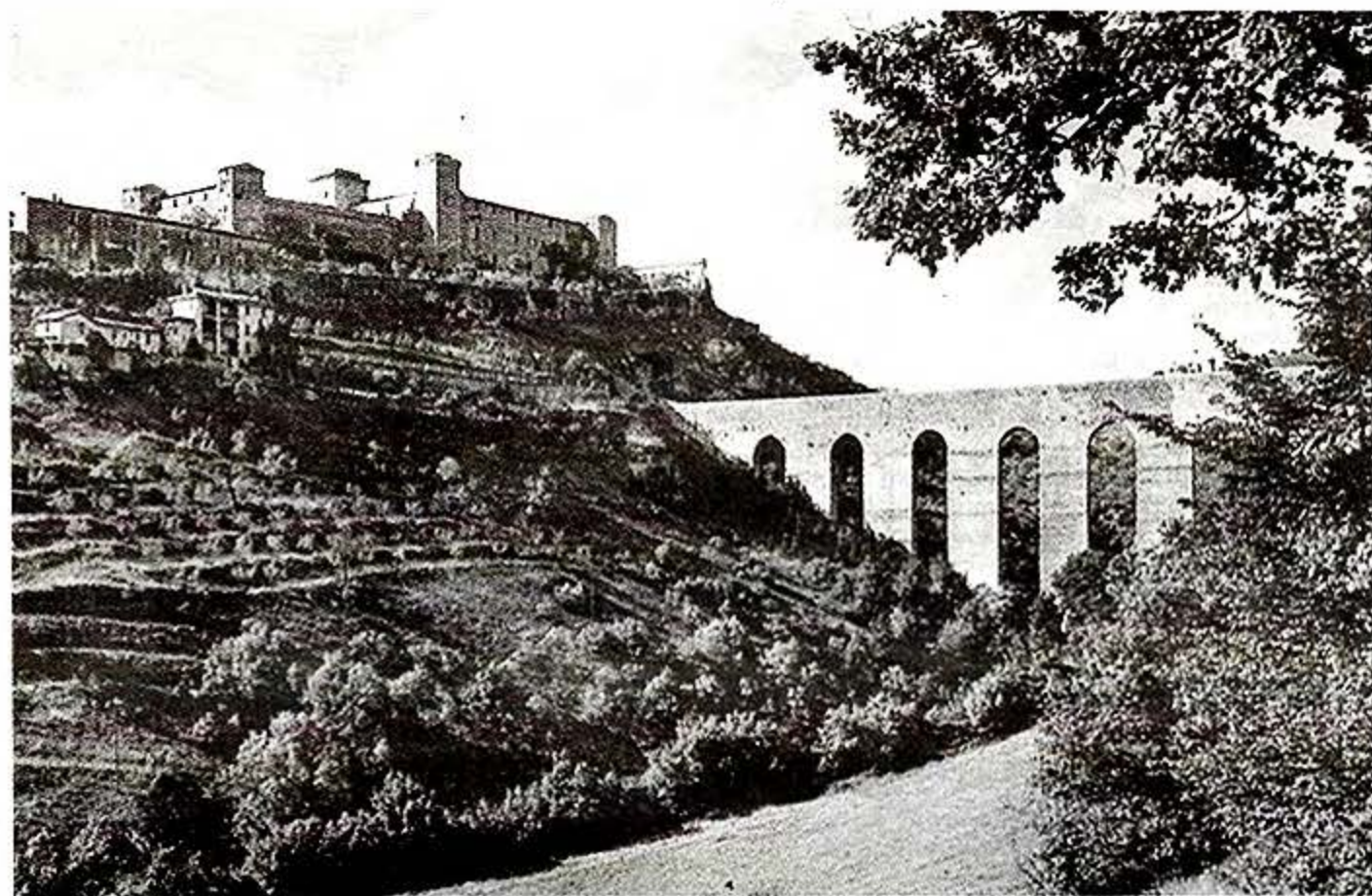
Il Brasile vuole proporre un proprio modello che è quello della "glocalizzazione" ovvero una globalizzazione basata sulle peculiarità locali e in questo processo il patrimonio di biodiversità che popola il Brasile deve essere il vero protagonista. Quindi un programma di governo molto improntato sulla real-politik. Il sogno rimane intatto, la strada per perseguirlo però può avere un tracciato lungo e accidentato.

pubblico che di imprese private, soprattutto medio piccole. Il modello proposto da Umbria, Marche e Toscana, fondato sulla cooperazione-partecipazione-interazione con la realtà locale, tenendo conto delle sue esigenze e dei soggetti che la determinano, diversamente da altre regioni italiane (come l'ex mitico nord-est), ove si è fatto leva soprattutto sul basso costo del lavoro, sullo sfruttamento-autosfruttamento e su un rapporto con il territorio e la comunità locale ridotto ai minimi termini. Altro punto particolarmente dibattuto è stato l'intreccio pubblico-privato sociale nelle politiche di welfare, in un paese come il Brasile dove l'intervento statale è minimo e dove il ruolo delle Ong e di tutto il variegato (e contraddittorio) mondo del non-profit è destinato ad assumere un ruolo almeno per ora determinante, se si vuole garantire una crescita delle prestazioni sociali.

In definitiva il rapporto tra sviluppo, protagonismo sociale e sviluppo delle democrazie ha costituito il filo conduttore di tutta la discussione. Questioni, come si vede, di non poco conto. Ci è sembrato però che - alla stessa stregua di una tela ben dipinta cui manchi una cornice di pregio - da tutta la discussione sia mancato, almeno in larga parte, un elemento di ordine generale assolutamente ineludibile: di come cioè, rispetto agli obiettivi di fondo dichiarati, giochi e pesi il fattore Usa, le strategie imperiali di "guerra infinita" e le tendenze attuali del capitalismo mondiale più che mai finanziarizzato. Non vale la pena scomodare il caso, ormai "storico", ma sempre attuale, di Cuba che sottoposta ad un'incessante pressione americana, come ha scritto Eduardo Galeano, "è sopravvissuta come ha potuto e non come avrebbe voluto", oppure la fine cruenta del Cile di Allende (teleguidata da Kissinger e Nixon), per ricordare come il colosso americano non sia disposto - per nessuna ragione - a permettere, soprattutto nel suo "giardino di casa", esperimenti che potrebbero mettere a rischio la sua posizione di dominio. Basta ricordare le pesantissime ingerenze di questi ultimi due anni in Venezuela. Così come ci sono già i primi sei mesi difficilissimi dello stesso Brasile di Lula, stretto fra i vincoli feroci del Fmi e la necessità di non tradire le aspettative di cambiamento, soprattutto per i milioni di poveri di quel paese, a ricordarci come la partita sia assai complicata. Anche sul terreno democratico, che non deve mai essere considerato separatamente dai meccanismi sopra ricordati. Questa è la gabbia entro cui la sfera della politica, soprattutto nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, è costretta a muoversi. Vorremmo, e lo auspichiamo senza alcuna intenzione polemica, che l'Osservatorio per lo sviluppo democratico e sociale non si dimenticasse di tali "quisquillie", così come invece accade ai tanti cantori della democrazia di cartapesta che ormai pervadono la politica nel tempo della "guerra infinita".

Spoletto

# La capitale perduta



**S**poletto è stata una capitale, il centro dell'Umbria meridionale, il contraltare a Perugia.

L'ampiezza del centro storico è la testimonianza di questo suo ruolo antico. In alcuni periodi, come in quello napoleonico, anzi, Spoleto sovrasta l'attuale capoluogo regionale, divenendo il principale centro amministrativo di tutto il territorio regionale e del reatino. La decadenza inizia con l'Unità, quando viene costituita la provincia umbrosabina e la città del Grifo inizia il lungo percorso che la trasformerà nella reale capitale dell'Umbria. Ma è una caduta lenta a cui Spoleto e i suoi ceti dirigenti cercano di reagire aprendo spiragli di modernità.

È l'epoca del "partito elettrico", che costruisce la centrale comunale, dell'apertura delle prime vie di comunicazione moderne con la Valnerina, delle incentivazioni date alle nascenti industrie che porteranno all'apertura nel 1908 del Cottonificio, il quale affiancherà il polo minerario di Morgnano, che già dal 1884 forniva lignite alla Terni. L'attore di tale sforzo è un gruppo di liberali progressisti, tra cui il personaggio più rilevante è Domenico Arcangeli che, a cavallo tra i due secoli, addirittura entrerà nelle file del nascente partito socialista, identificando la causa dei lavoratori con quella del progresso economico e civile della sua città e dell'Umbria. Spoleto diverrà così, nel primo cinquantennio del Novecento, con Terni e Narni, uno dei principali centri industriali della regione, riacquistando parte della sua centralità perduta con il suo declassamento come centro amministrativo, perdita che diverrà definitiva con l'elevazione di Terni a capoluogo di provincia nel 1927.

## Incubi e baruffe

Dalla storia alla cronaca. Nell'area industriale di Santo Chiodo è stato inaugurato il "preincubatore". In realtà si tratta di una struttura, il Centro Sperimentale di Nuova Imprenditorialità, che dovrebbe fornire agli aspiranti imprenditori assistenza, consulenza, formazione ed informazione, perché le loro idee si trasformino in progetto e in concreta realizzazione. L'auspicio del sindaco che l'iniziativa abbia successo e contribuisca a frenare "la preoccupante emigrazione dei giovani" è, ovviamente, anche il nostro. Ma ci chiediamo chi sia il folle che ha ribattezzato la struttura con quel nome da incubo.

Le pagine dei giornali umbri di questo luglio 2003 sono pieni delle baruffe spoletine: le piazzate dei Menotti intorno al Festival dei Due Mondi, le zuffe da cortile nel branco dei Ds, le tensioni e le fibrillazioni che percorrono la politica cittadina. Tutto degno di un riso amaro. Per la politica regionale un elemento in più di preoccupazione. La scadenza elettorale amministrativa dell'anno prossimo ha, infatti, un valore che travalica i confini del territorio comunale e rappresenta una prova significativa per la sinistra e il centro-sinistra in tutta la regione. Si ricordi che nel '99 l'attuale sindaco Brunini è stato eletto, dopo il ricorso al ballottaggio, con il minimo scarto di un centinaio di voti e che alle elezioni politiche del 2001 Alleanza Nazionale è risultata in città il primo partito, superando i Ds. E', tutto sommato, un momento interessante per la nuova puntata del nostro viaggio nelle città ombre, per una prima ricognizione che aiuti a comprendere che cosa succede veramente a Spoleto, a individuare quali interessi si confrontano sotto la superficie della cronaca, a selezionare i problemi, i progetti, i soggetti intorno a cui si sviluppa il dibattito politico, soprattutto nella sinistra. Con il numero di settembre amplieremo il nostro campo di osservazione: parleremo con le autorità, ragioneremo del nuovo piano regolatore, cercheremo di dare voce agli operai.

È però questa l'ultima fiammata della città. Il fascismo depauperò fortemente la sua vita civile ed economica, si uscirà dalla guerra senza gruppi dirigenti, mentre si andrà ad un consistente e progressivo ridimensionamento delle attività minerarie. La perdita di occupati nell'industria farà da pendant alla crisi agraria. Spoleto sarà, insieme a Gubbio, l'unico grande comune umbro che perderà popolazione in assoluto negli anni sessanta.

Verranno poi altre crisi industriali che prostreranno ulteriormente la città, che le toglieranno risorse umane. I tentativi di reindustrializzazione avranno scarsissimo successo. Giungiamo così ai giorni nostri in cui al carattere di capitale perduta, si aggiunge quello di città operaia senza operai.

L'esito di questa vicenda è sotto gli occhi di tutti. Oggi Spoleto è ai margini della vita regionale, appare meno rilevante non solo dei capoluoghi di provincia, ma anche di Foligno e di Città di Castello. Mancano gruppi dirigenti in senso ampio, non solo politico, le attività economiche ristagnano o deperiscono, l'esodo soprattutto di giovani continua, non si assiste ad uno sforzo serio di riarticolazione del tessuto economico e sociale.

Ciò spiega, peraltro, il fallimento del tentativo generoso della giunta Laureti, che aveva tentato di introdurre nella città elementi di discontinuità. E così la città vive la sua decadenza, capta quote (poco rilevanti) di finanziamenti europei, vive delle iniziative della sua Banca, del suo Vescovo imprenditore e degli enti pubblici, in una lunga notte di cui non si intravede l'alba.

Troppo poco per quella che è a lungo stata la seconda città umbra.

# La fabbrica dei sogni

Salvatore Lo Leggio

A Spoleto il caso dei Ds che, nella prospettiva di una resa dei conti congressuale, si insultano e si malmenano, non è isolato. Già al tempo di Craxi qui c'erano tre partiti socialisti; ora tre fazioni si contendono quell'eredità elettorale, già in gran parte dilapidata. In An lo scontro tra il presidente della Banca Popolare di Spoleto Giovanni Antonini ed il deputato Domenico Benedetti Valentini (con i rispettivi pupilli Zaffini e Filipponi) sovente traligna. Forza Italia è in permanente fibrillazione: il caso più recente è l'uscita di un consigliere comunale approdato all'Udc. Questa sterile litigiosità dalla politica si estende a tutta la società cittadina: se ne scorgono tracce nella telenovela dei Menotti, nel mondo sindacale, tra le associazioni, numerosissime, ma spesso l'una contro l'altra armate, eccetera. Tutto ciò probabilmente non è casuale, o genetico, o atavico. È frutto di una decadenza lenta e inesorabile, di una permanente incertezza, in cui perfino il conflitto tra le classi o le contrapposizioni di interessi più o meno organizzati difficilmente si traduce in una limpida contrapposizione tra progetti, ma più spesso si esprime in una microconflittualità ambigua e diffusa. Ne abbiamo una riprova quando agli spoletini di sinistra cui ci siamo rivolti, persone assai diverse per storie politiche e carattere, chiediamo le cause che quattro anni fa portarono alla caduta della giunta Laureti, vicenda che tuttora condiziona il dibattito a sinistra. Nessuno di loro dà una risposta netta e tutti escludono che la questione del piano regolatore, pur importante, sia la ragione fondamentale di quegli eventi. Leopoldo Corinti è stato sindaco di Spoleto, ora è lontano dalla politica attiva, ma la osserva con acume, anche da editore di "Spoletonline", il quotidiano telematico cittadino: "Laureti rappresentava una borghesia cittadina di tradizione socialista, che ora purtroppo non c'è quasi più. Non veniva dalla politica e non ne conosceva bene i giochi. Non mancava tanto di popolarità quanto di capacità di mediazione. Si parlò del piano regolatore, di sondaggi sfavorevoli, ma non furono il fattore determinante". Sandro Frontalini, già dirigente Ds, oggi defilato, non è lontano da questa lettura: "In fondo l'attuale sindaco ha incontrato, fin dal suo insediamento, gli stessi ostacoli di Laureti: una resistenza vischiosa, una serie di richieste personalistiche o di gruppo, provenienti dal suo stesso partito. Con una differenza: Laureti non sapeva come difendersi, era sostanzialmente estraneo all'apparato, Brunini proviene da lì e sa come reagire". Aurelio Fabiani, segretario del circolo di Rifondazione e rappresentante nel suo partito della sinistra interna, è più netto: "Laureti e Brunini sono

entrambi liberali, sostenitori della concorrenza e del mercato; ma, se tratti con loro, una differenza c'è: Laureti accetta di trattare sui programmi e se c'è un accordo lo rispetta; con Brunini tu chiedi di non privatizzare le mense e lui ti offre due assessorati. E' un politicante". Fabiani non esclude che nel Prg della giunta Laureti, voluto soprattutto da Bernardino Ragni, vi fossero tracce di fondamentalismo ambientalista, ma considera quello nuovo una iattura: "Si cementifica soprattutto intorno ai centri storici minori. Si accontenta qualche speculatore, i geometri ed anche famiglie popolari, perfino operaie, ma ci si mangia il territorio".

Quanto alla contesa nei Ds, anche i nostri interlocutori non vi trovano contenuti politici o programmatici. "Che non ve ne siano, lo dimostrano anche i passaggi, apparentemente immotivati, da uno schieramento all'altro" - argomenta Corinti. Allude probabilmente ad Agostino Pensa, segretario dei Ds spoletini e protagonista, qualche giorno dopo la nostra conversazione, della baruffa con l'ex assessore calabresi. "Alla candidatura Brunini - aggiunge - non ci sono alternative credibili, se si vuole conservare il Comune al centro-sinistra". E' quanto pensa anche Frontalini: "L'amministrazione attuale coglie anche i frutti di un lavoro impostato in precedenza, ma lavora bene. La città è un cantiere. Si stanno, con un buon uso di diverse vie di finanziamento, realizzando infrastrutture, restaurando palazzi storici, si incide fortemente sulla mobilità interna ed esterna, tutto in una volta. Sono cose che per decenni sono state nei sogni e che elettoralmente pagano". Un vantaggio per Brunini (ma anche per altri eventuali candidati) è rappresentato dalla divisione della destra. Antonini vuol lanciare come candidato a sindaco l'attuale consigliere regionale Zaffini, creando malumore sia tra i suoi camerati, che tra gli alleati della Cdl. D'altra parte non è chiaro per chi e cosa lavorino gli oppositori Diessini dell'attuale sindaco. Si ipotizza un gioco di sponda con la Margherita. La sostituzione a Foligno, del sindaco Salari (Margherita) con un Diessino (Riommi?) troverebbe una compensazione a Spoleto, nell'elezione a sindaco di Pier Luigi Castellani, oggi senatore. Gli avversari di Brunini, capeggiati dal consigliere provinciale Andreani, si presentano peraltro come gli unici in grado di costruire una coalizione ampia, aperta anche a Rifondazione, che non faccia correre i rischi del '99. Rifondazione è, sotto molti aspetti, l'unica opposizione attiva in Consiglio Comunale e la ricucitura con l'attuale sindaco, considerato un emulo di Berlusconi e denominato cavalier Brunini, appare improbabile. Ma Fabiani è deluso anche degli antibruniniani: "Nei contatti

informali presentano il sindaco come il male assoluto, ma non dicono una parola di politica. Lasciano credere che, fatto fuori lui, tutto si aggiusti come per miracolo". L'ipotesi più probabile è che il Prc, che ha ridimensionato i cossuttiani e si sente forte di una presenza nei movimenti e nelle fabbriche, presenti un suo candidato, sperando di portarlo prima al ballottaggio e poi alla vittoria, secondo il modello eugubino.

Intanto il declino industriale della città procede rapido e "feroce", come dice Corinti: "Sono autoctoni gli industriali oleari, in genere piccoli e dignitosi, ma da fuori talvolta arrivano dei pirati. Il gruppo Cast che aveva rilevato la Pozzi, dopo aver preso un bel po' di miliardi per 600 posti di lavoro, non ne ha garantito neppure uno. E' una macchina molto televisiva, una specie di fabbrica dei sogni. In cambio di sostegni pubblici, si lasciano intravedere massicce assunzioni. Qualcuno crede sempre nel miracolo. Spoleto è come una puttana un po' invecchiata". Questo venderci, invero, è forse una macchia originaria, storica. Ce lo racconta Frontalini: "Già il primo sviluppo industriale fu opera di gruppi senza radici nel nostro territorio, quasi catapultati a Spoleto: la miniera collegata all'acciaieria di Terni e la Cementir. Prima chiusero le miniere, poi, alla metà degli anni Ottanta, i nodi sono venuti al pettine con la fine del cotonificio e i licenziamenti alla Pozzi e nella cementeria. Non solo il tessuto produttivo, ma lo stesso tessuto sociale ha rivelato una grande debolezza. Credo che fosse una idea sostanzialmente giusta quella di puntare sulla cultura e sul turismo, ma andava messa a sistema". Corinti è pessimista: "L'immagine di Spoleto come città della cultura trova la sua forza nel Festival e il Festival sta morendo". Fabiani si spinge oltre: "Si aspettava la cultura e invece al posto delle fabbriche sono arrivati il supercarcere, la scuola di polizia e la supercaserma. E' cambiata la stessa fisionomia politica della città. In certi quartieri, a Cortaccione per esempio, c'è un netto predominio della destra dovuto alla presenza militare. In ogni caso l'idea della città della cultura mi pare limitata e limitante, rischia di trasformare Spoleto in una appendice di Roma e può garantire solo poche centinaia di posti di lavoro fisso. Va difesa e rilanciata una presenza industriale e vanno tenuti alcuni servizi. Voler conservare l'ospedale sarà anche campanilismo, ma sono in ballo anche centinaia di posti di lavoro".

Sulle ragioni del declino di Spoleto non c'è concordanza di vedute. Corinti pensa a carenze nella classe dirigente, accentuate dalla sconfitta della politica, dalla personalizzazione e feodalizzazione della vita pubblica. Frontalini insiste su alcune ragioni

strutturali, come l'isolamento dalle grandi vie di comunicazione: "Un vagone per andare da Ancona a Spoleto impiega lo stesso tempo che da Napoli a Milano. Anche i trasporti su gomma sono stati fino ad oggi assai lenti e complicati. La stessa litigiosità degli esponenti politici è collegata all'asfitticità dell'economia, che accentua il provincialismo. Un problema di gruppi dirigenti comunque esiste, soprattutto per la sinistra e per i Ds, ove molto forti sono chiusure di cordata e ristrettezza di vedute". Fabiani, invece, pensa che le ragioni dell'incapacità di trovare risposte positive alla deindustrializzazione siano molte, tra cui il minore peso demografico di Spoleto rispetto a città come Foligno o Terni, ma non crede che ci sia uno speciale problema di gruppi dirigenti: "Sì, nel consiglio comunale di Spoleto ci sono 15 sordomuti, appena capaci di alzare la mano, 5 o 6 persone che parlano, ma farebbero meglio a tacere, tre o quattro tromboni. Ma a Perugia non è meglio. Non vorrei che passasse l'idea reazionaria di Brunini che vorrebbe in Comune un pool di 30 o 40 cervelli selezionati, mentre subappalta i servizi a cooperative specializzate nel supersfruttamento".

Intanto i tassi di disoccupazione, soprattutto giovanile ed intellettuale, sono tra i più alti della regione e l'emigrazione è vasta, anche se prevalentemente diretta verso città come Firenze o Perugia. Dice Corinti: "Sta crescendo un neoassistenzialismo che ha tre poli: gli Enti Locali, la Banca Popolare di Spoleto e il vescovo Riccardo Fontana, un vescovo imprenditore, che molto interviene, dai lavori di restauro al cosiddetto privato sociale, al sostegno alla Margherita. Il dinamismo della Bps si è espresso in una operazione contro corrente: assume giovani, mentre altri istituti bancari licenziano. Alla selezione per l'ammissione ai corsi e successivamente all'impiego, ne sono arrivati 2000 e non si trovava il posto. S'è dovuta usare la scuola di polizia". Ci domandiamo: chi conta di più a Spoleto, il sindaco, il vescovo o il presidente Anista della Banca? Frontalini pur riconoscendo la grande abilità e capacità di alleanze trasversali di Antonini e l'attivismo di Fontana, attento alle espressioni dell'economia, punta sul sindaco. Fabiani attribuisce il primato all'economia, da marxista dice, ma il consigliere comunale di Rifondazione, Antonello Briguori, corrobora la tesi con l'esperienza concreta: "Mi è capitato di incontrare nel suo ufficio Antonini, per chiedere alla banca di sponsorizzare non so quale iniziativa di solidarietà. Eravamo compagni di scuola. Mi ha mostrato un quaderno in cui sono elencati tutti quelli che gli devono riconoscenza per qualche favore personale. Dice che sono tanti e prima o poi ricambieranno".



# I complessi di Spoleto

Roberto Quirino

Parlando della situazione della cultura a Spoleto, si rischia di essere ingenerosi con una città che già da sola rappresenta un fatto culturale, per le valenze storiche, monumentali e paesaggistiche che non solo ne hanno fatto una delle tappe del *Grand Tour* sette-ottocentesco, ma ne hanno anche determinato la scelta come sede del Festival dei Due Mondi. Del festival Settimio Fabiani proprio su "micropolis" ha recentemente rievocato l'ascesa e il declino. Riferendosi più in generale al rapporto fra città e cultura, Fabiani offre un valido motivo di riflessione, quando rievoca la breve esperienza della giunta Laureti, con l'assessorato alla cultura di Giorgio Pressburger, "frustrata nella sua volontà di rinnovamento dal peso di una politica e di una burocrazia grezza e conservatrice", e con "il tentativo di valorizzare le numerose presenze di intellettuali non spoletini, italiani e stranieri, che vivono nel territorio di Spoleto". Ma sarebbe anche il caso di ricordare l'innegabile aiuto dato dalla giunta Laureti ad un'esperienza particolarissima e coraggiosa come *Zappadays*, concerti e mostre dedicati a Frank Zappa, voluta da un gruppo di appassionati spoletini e, dopo tre appuntamenti, naufragata con quella giunta.

Fabiani, parlava con afflato di spoletino tuttora e nonostante tutto innamorato della sua città. Ma fino a che punto gli spoletini percepiscono la città come "propria"? È una domanda che assilla chi spoletino non è, ma ha la ventura di vivere in quella che fino a qualche tempo fa si auto-definiva "la città che vive tutto l'anno", e che si ripropone in chi, stupefatto, sente gli spoletini, affacciati dal Giro della Rocca verso la Valle, continuare a dire: "Però, quanto è bella Spoleto!". Veramente non si accorgono dello scempio che è già davanti ai loro occhi? Sono a conoscenza di quello preannunciato che trapanerà il Colle dei Cappuccini? Lo sanno che anche il paesaggio è una delle forme in cui si esplica la cultura? E i giovani, soprattutto, come percepiscono la loro città? Perché la lapide al Giro della Rocca con le parole di Goethe viene puntualmente frantumata ogni volta che viene ricollocata? È solo vandalismo? Sono veramente solo vandalismo le grandi scritte che coprono il muro del Ponte delle Torri? È possibile sentire come propria una città il cui centro storico si è svuotato e impoverito, con il trasferimento di buona parte della sua popolazione in brutte periferie? E a ben pensarci, cosa c'è a Spoleto, oltre il Festival?

La recentissima *Prima Relazione sullo Stato dell'Ambiente* elaborata da Agenda 21 Locale fornisce i seguenti numeri: il patrimonio culturale spoletino consta di 13 musei pubblici e raccolte private, 34 siti di carattere monumentale, 4 musei pubblici e siti monumentali messi a sistema, 9 teatri e sale per spettacolo, 12 archivi e biblioteche, 4 biblioteche e archivi utilizzati ordinariamente. Si tratta di dati ragguardevoli,



ma di tutto questo patrimonio solo due luoghi registrano un afflusso di visitatori di qualche rispetto: nel 2001 trentamila alla Casa Romana e circa ventimila al Museo Archeologico. Insignificante l'afflusso alla Pinacoteca, penalizzata dai lavori di restauro del Palazzo Comunale, sua sede storica; e comunque mai particolarmente frequentata e, per di più, mancante da sempre di una guida degna delle opere conservate, fra cui le cosiddette Croci spoletine dei secoli XIII-XIV. Trascurabile anche l'afflusso alla Galleria d'Arte Moderna, malgrado il bell'allestimento curato dal prestigioso critico d'arte Giovanni Carandente, cittadino onorario di Spoleto. Un'isola felice, per l'accurato allestimento, è il Museo Diocesano presso l'Arcivescovado, per il quale però non possediamo numeri circa la frequenza dei visitatori. La Biblioteca Comunale Giosuè Carducci è ormai da tempo immemorabile sistemata nei malagevoli locali di Viale Trento e Trieste, nell'attesa che si concluda il lungo restauro di Palazzo Mauri.

Chiuse da vari anni chiese monumentali come S. Domenico, con i suoi affreschi quattrocenteschi, e la centralissima S. Filippo, dalla facciata barocca praticamente occultata dalla segnaletica stradale. Solo l'opera di volontariato degli studenti del Liceo Classico, per impulso della loro insegnante di Storia dell'Arte, rende possibile l'apertura almeno estiva della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, preziosa pinacoteca della pittura spoletina antica e antichissima, e di S. Nicolò, il cui chiostro, in occasione di recenti manifestazioni, è malgrado l'intervento delle associazioni, è stato trasformato in parcheggio, col risultato di sporcarne irrimediabilmente la nuova pavimentazione in cotto fatto a mano.

Altri "eventi" oltre il Festival? Proviamo a citarne qualcuno disordinatamente. Innanzi tutto, l'Estate Spoletina, un contenitore che nel mese di agosto surroga il Festival e accontenta un po' tutti trasformando la città in una sorta di divertimentificio. E poi, fra autunno e inverno, la Stagione di Prosa, sempre più disertata dagli abbonati, con cartelloni standardizzati dove l'unica nota di vivacità è data dalla frequente partecipazione dell'inossidabile

Paolo Poli, ormai squisitamente routinario. Qualche compagnia amatoriale di prosa anima le serate invernali con la messa in scena di testi dialettali o, a volte coraggiosamente, di autori otto-novecenteschi. La Stagione del Teatro Lirico Sperimentale, orfana recentissimamente del presidente onorario Goffredo Petrassi e di un illustre animatore, il maestro Luciano Berio, ai quali sarebbe il caso di intitolare qualche via o piazza cittadina, ha il pregio di esplorare zone desuete della storia dell'arte musicale e meriterebbe maggiore visibilità e credito. Apprezzabilissima la Rassegna di Concerti d'Organo, per forza di cose un po' elitaria, che qualche anno fa ospitò un concertista e musicologo di prima grandezza come Gustav Leonhardt, le cui esecuzioni al clavicordo furono disturbate da voci fuori sala che discutevano animatamente di appalti miliardari. La stagione concertistica dell'Orfeo, filiazione della Scuola Comunale di Musica, ha programmi spesso interessanti ma un'impostazione piuttosto autoreferenziale. Non è un caso che Spoleto non venga quasi più toccata da quei concertisti di fama, che vi si esibivano ai tempi, ormai dimenticati, degli Amici della Musica.

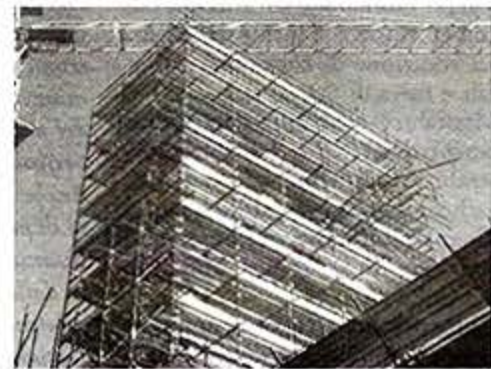
Malgrado l'apparente sonnolenza, i complessi continuano a provare nelle cantine e nei casolari di collina e di campagna: i più stagionati rievocano, a volte con consapevole humour, Beatles e Rolling Stones, i più giovani, com'è giusto, tritano chitarre e corde vocali sulle onde dei loro più attuali eroi, prendendosi, forse, un po' troppo sul serio. Spesso si esibiscono alle feste di organizzazioni benefiche, raccogliendo un folto pubblico il cui unico torto è di scolarsi fiumi di birra.

Inesistente la programmazione cinematografica: due sole sale offrono titoli di cassetta, alla cui proiezione il pubblico preferisce assistere nelle più allettanti multisale di Foligno e di Terni; desolatamente semi-vuota una delle sale quando azzarda la proiezione di film appena un po' "impegnati". Degna di menzione è *Nickelodeon*, una piccolissima rassegna di cortometraggi, voluta e portata avanti da un indefesso gruppo di appassionati. Meriterebbe anch'essa qualcosa di più.

## Liti intorno a un cadavere

R.C.

Il festival dei Due Mondi edizione 2003 ha mantenuto ciò che aveva promesso. La critica ha rudemente stroncato il *Lohengrin*, la principale produzione di quest'anno, gli spettatori sono diminuiti verticalmente, sono continuati gli scontri tra l'antico Maestro e la Fondazione, ossia con gli enti pubblici che detengono i finanziamenti. Non è l'unica delle grandi manifestazioni umbre che vive un inesorabile declino, ma in questo caso è divenuto assolutamente evidente. La creatura di Menotti non solo non produce più innovazione artistica, ma non è più neanche momento di richiamo per una mondanità sia pure stracciona. Il risultato è evidente. I giorni successivi al festival sono stati l'occasione per aprire contenziosi d'ogni genere. Gli albergatori si sono lamentati dello scarso afflusso di turisti, il maestro ha riaperto alla grande sulla stampa nazionale la querelle con la Fondazione e la città. Le accuse hanno spaziato dalla prevista chiusura del Teatro Nuovo, all'ottusità del gestore del Tric trac, il bar in piazza del Duomo che avrebbe rinunciato a fare società con Menotti, al fatto che il Comune fa pagare gli spazi per gli spettacoli e per l'organizzazione. A poco è servita la replica del sindaco Brunini, che ha spiegato che si gli spazi debbano essere pagati per non incorrere nei fulmini della Corte dei Conti, ma che l'amministrazione civica li restituisce con gli interessi al Festival acquistando biglietti. La conclusione che ne ha tratto Giancarlo Menotti è che si attende la sua morte, che per questioni anagrafiche non appare lontana nel tempo, per sfilare la manifestazione al figlio adottivo Francis ed affidarla agli odiati plagiari di Charleston o addirittura agli spoletini acquisiti Pippo Baudo e Katia Ricciarelli. Non sappiamo quanto sia l'una che l'altra ipotesi abbiano fondamento e francamente non ci pare che la cosa abbia grande interesse. Il Festival dei Due Mondi, con rispetto parlando, è un cadavere da qualche anno; chi presiede alla custodia della salma è di scarsissimo interesse. Il problema è, semmai, che questa operazione cimiteriale è destinata a costare, comunque, un sacco di soldi pubblici.



Un appello degli ambientalisti spoletini  
per salvare lo sfondo naturale del Duomo

# L'ultimo colle



**C**olle Luciano (o Ciciano) per secoli ha rappresentato l'estensione naturale e spirituale del Monteluco: come sul Monte che sovrasta Spoleto, infatti, vi trovarono posto nel corso del Medioevo insediamenti religiosi.

A differenza di Monteluco, però, non si trattò di eremi ma di monasteri: quello di San Ponziano, sorto attorno all'anno Mille per custodire le reliquie del corpo del patrono, di San Salvatore (ma si dovrebbe dire dei Santi Senza e Concordio o del Crocefisso), delle Palazze, di Santa Elisabetta.

Da quando venne riedificata la Cattedrale di Spoleto, sul finire del XII secolo, questo colle ha costituito il fondale scenografico della sua facciata, semplice e grandiosa, incastonandola in un suggestivo anfiteatro verde fatto di oliveti terrazzati, macchie di bosco relitto, siepi e filari di querce fiancheggiati sentieri e mulattiere, che conducono e collegano edifici storici armonizzati con la natura e le forme del suolo. La vocazione di continuità culturale e fisica di questo rilievo con il Monteluco è ribadita dallo stesso percorso del "Giro dei Condotti", straordinario itinerario, storico, archeologico e naturalistico che si dipana all'interno del bosco e si conclude fra gli oliveti, appunto, del Colle Luciano.

L'identità del territorio umbro è fatta di semplici ma fondamentali

realità come questa, che per oltre mille anni la comunità spoletina ha saputo conservare nella sua sostanziale integrità ed armonia tra substrato naturale e modellamento operato dall'uomo.

Da qualche decennio tale eredità è in progressiva erosione, ma se si dovesse perdere anche ciò che resta dell'ultimo colle di Spoleto, il territorio di questa città ne risulterebbe sfigurato, tanto quanto si dovesse perdere il Duomo o il Ponte delle Torri.

Si pone con forza questo tema perché proprio il Colle Luciano è oggi bersaglio di attacchi che rischiano, ormai, di minare irreversibilmente la sua identità; infatti al processo di consumo territoriale e alterazione paesaggistica avviatosi già da qualche decennio, si aggiungono interventi recenti, in atto e di possibile, prossima attuazione.

C'è n'è per tutti i gusti, di tutte le dimensioni e localizzazioni: dall'abnorme sbancamento che sta facendo giustizia dell'esigua striscia di verde che separa Via delle Lettere dalla Nuova Flaminia, al piede "urbano" del Colle; alla fitta edificazione di Via del Tiro a Segno che ha completamente invaso e consumato il basso versante meridionale del Colle con un'accozzaglia di forme, dimensioni, materiali, tipologie edilizie, devastanti sbancamenti e squallide asfaltature stradali; all'apparentemente innocua estirpazione di una siepe storica di biancospino, pruno e acero campestre, sostituita da cordolo in cemento armato, rete metallica e onnipresente lauroceraso, all'imbocco del percorso medievale che sale il Colle lambendo il Monastero di San Ponziano; alla cementificazione falso-rustica di un lungo tratto di

tale percorso, accompagnata da generosi allargamenti delle curve e dei tornanti, al servizio del transito motorizzato e con buona pace della stabilità idrogeologica della stradina; alla immancabile, furbesca baracca-roulotte abusiva, seminascosta dai soliti materiali di risulta, in attesa di essere legittimata da sanatorie e condoni, subito a valle di detto percorso, nella sua prima metà; fino all'intervento senz'altro più degradante e impattante ed ancora in pieno corso in alto sul versante occidentale del Colle: la ristrutturazione e l'ampliamento, di fatto uno snaturamento, di una ex-bella casa con torre colombaia, accerchiata da un vasto sbancamento del versante roccioso e corredata di una nuova strada che si apre nelle pendici olivetate.

In condizioni ancora più gravi, se fosse possibile, giace il futuro

della delicatissima area che raccorda il Monastero di San Ponziano con le pendici occidentali e meridionali del Colle Luciano: una incredibile "Zona C4" ovvero di nuova espansione edilizia eufemisticamente definita "estensiva", incombe sull'unica, sottile striscia di terreno olivetato che funziona da attenuatore paesaggistico tra l'accozzaglia edilizia di Via del Tiro a Segno e le immediate pertinenze del Monastero. Tale zona, inclusa nel vigente PRG, ha una collocazione talmente assurda che la dice lunga sulle sue possibili motivazioni, tutt'altro urbanistiche. L'allarmante quadro fin qui esposto assume toni drammatici se viene preso in considerazione lo stato paesaggistico delle alture che costituiscono le quinte naturali della città di Spoleto: Colle San Tommaso, a sud, è totalmente sconvolto dall'edificazione in corso, dalla strada in programma, dalle antenne della telefonia mobile; Monte Pincio, a sud-ovest, è lacerato dalla recente e attuale edificazione di un centro commerciale e residenze; tutta la dorsale di Colle Risana e Colle Attivoli è pesantemente segnata da recenti e meno recenti edificazioni intensive, sia al piede che sul crinale, senza considerare la minaccia sempre incombente, del nuovo elettrodotto e delle antenne di telefonia mobile.

In conclusione, pure con le offese già subite, Colle Luciano rimane, in effetti, l'ultimo colle di Spoleto.

*Tra le storie che a Spoleto si raccontano sulla "caduta", nel 1999, del sindaco Laureti, c'è quella di un piano regolatore ispirato al "fondamentalismo verde", accusato di frenare lo sviluppo e di alimentare molte e varie opposizioni: costruttori, geometri, popolani desiderosi di costruire casa per figli e nepoti.*

*Oggi la giunta Brunini ha varato un nuovo piano. I primi giudizi sono, come quasi sempre accade, contrastanti: c'è chi considera il nuovo strumento urbanistico sostanzialmente in continuità con quello elaborato ai tempi di Laureti e del suo contestato assessore ambientalista, altri intravedono pericoli seri di cementificazione massiccia in aree pregiate. Probabilmente a tutti occorre un po' di tempo per studiare meglio le implicazioni del piano e leggere più attentamente tabelle e cartine solo da pochi giorni pubblicate e ancora ignote ai più, perfino tra gli addetti ai lavori.*

*Anche noi di "micropolis" preferiamo aspettare settembre per un'analisi più distesa approfondita con il concorso di politici e tecnici.*

*Intanto volentieri pubblichiamo un interessante documento elaborato prima del varo del nuovo Prg e inviato dalle sezioni spoletine di Italia Nostra, Legambiente, Wuf e dall'associazione Città Nuova di Spoleto: un allarme (che le scelte più recenti non fuggano) su un sito di particolare valore paesaggistico e storico, Colle Luciano.*

Da un lettore operaio riceviamo e volentieri pubblichiamo.

**S**timolato dall'ottimo servizio dell'inviato di "micropolis" nel pianeta operaio del comprensorio assisano-bastiole (*La parola agli operai* di Francesco Morrone, nel numero di aprile) e, soprattutto, dalla lettera del sig. Massimiliano Prosciutti, segretario generale della Filcea Cgil di Perugia, mi permetto di avanzare alcune considerazioni politiche sugli argomenti trattati (precarizzazione del lavoro, diminuzione dei diritti, burocratizzazione delle organizzazioni sindacali e subalterità delle stesse alle politiche neoliberiste...), evitando naturalmente di prolungare una polemica inutile quanto incomprensibile.

Sono un dipendente del colorifici ceramico Ferro di Cannara - ex Bonaca, ex Bayer - azienda al centro della polemica innescata dall'autorevole sindacalista: da oltre trent'anni in fabbrica e con qualche capello bianco "in esubero", credo di conoscere sufficientemente bene - anche dal punto di vista delle dinamiche sindacali - questa realtà, avendone vissuto tutti i passaggi e le trasformazioni societarie, le periodiche e non indolori ristrutturazioni, le fasi drammatiche di riduzione degli organici (dai 280 degli anni del boom 1973-75 agli attuali 100), la graduale metamorfosi della forza lavoro, le pesanti sconfitte sindacali (alcune evitabilissime). Il tutto vissuto con partecipazione, non senza sofferenza, non senza disagio... Mi considero un "sopravvissuto" di tante battaglie sindacali talvolta laceranti: "fortunato" soprattutto quando penso di essere passato indenne sotto le forche caudine dei licenziamenti di massa (triennio 1982-84) e delle mobilità (biennio 1993-94); "privilegiato", rispetto a tantissimi altri (penso agli operai in produzione, in mezzo alle polveri nocive, o al microclima insopportabile dei forni fusori) anche se - credetemi - continuare a lavorare per una multinazionale statunitense, che ha l'aggravante di buoni rapporti con l'industria bellica, crea seri problemi "di coscienza".

Attivista sindacale, prima nella Cgil (fino al 1984) e poi nel variegato arcipelago del sindacalismo di base, mi ritengo "orfano" di un sindacato di massa e di classe che purtroppo non c'è più. Mi preme sottolineare - tanto per non essere citato come il solito "estremista" paroloso e inconcludente - che nel lontano '93 diedi il mio modesto contributo (insieme ad altri molto più capaci di me) per fare "entrare" la Cgil nell'impenetrabile muro eretto dalla Cisl (unico sindacato allora presente in fabbrica, voluto dal padrone). Eravamo al tempo delle famigerate "commissioni interne", una specie di sindacato giallo che fungeva da controllore di eventuali avanguardie operaie e pompieri di possibili focolai di ribellione. Si faccia raccontare il sig. Prosciutti, le riunioni clandestine e il clima di terrore che, paradossalmente, faceva aumentare la passione politica e

# Operai ingombranti

Fabrizio Baroni



sindacale. C'è ancora qualche "sopravvissuto", probabilmente, disposto a fare un po' da memoria storica per far capire meglio cosa significa questa fabbrica e soprattutto per evitare (la prossima volta?), come fa il sig. Prosciutti (uno che, prevedibilmente, non si è mai sporcato le mani), di snocciolare dati sullo stato di salute della sua organizzazione, non capendo le ragioni di una Cgil così malata. Provi pure ad analizzarlo, il signor segretario generale della Filcea, l'ultimo voto per il rinnovo della Rsu, ma non si fermi acriticamente a misurare il tutto con il bilancino del numero delle tessere, quasi a voler dimostrare che la combattività e il potere contrattuale dei lavoratori siano direttamente legati al tasso di adesione al sindacalismo confederale. Si faccia aiutare dei pochi militanti rimasti per capire che cosa è realmente successo in quella consultazione elettorale. Troverebbe molte spiegazioni per lui sorprendenti: il suicidio collettivo dei Cobas (dominatori incontrastati delle due precedenti consultazioni), l'immagine complessivamente più conflittuale della Cgil, l'art. 18 e la fine dell'unità sindacale. Elementi non irrilevanti che hanno convogliato il voto dei più politicizzati sull'espressione sindacale oggi meno compromessa. Posto ciò come lunga premessa, mi sembra preoccupante come l'autorevole sindacalista, oltre ad avere "versato molta acqua fuori dal vaso", abbia mal utilizzato lo spazio generosamente offertogli dalla rivista, evitando accuratamente di rispondere alle sollecitazioni operaie. Quindi nessuna parola sui danni prodotti dalla

concertazione in questi ultimi 10 anni e silenzio assoluto sulla subalterità alle politiche padronali dei governi centro sinistri (il termine va inteso anche letteralmente come incidenti provocati ai danni dei lavoratori). Perché? D'altronde cosa avrebbe potuto dire il "segretario generale" sui provvedimenti legislativi e gli accordi "a tre", avanzati già in tempi preberlusconiani e che hanno preparato il terreno all'attuale fase di rapina su Tfr, pensioni, salario. C'è stato mai un periodo così oscuro, attraversato da un'estrema precarizzazione del lavoro, con forme di caporalato selvaggio e nuovo schiavismo? Due date significative per far tornare la memoria ai distratti dirigenti sindacali: 31 luglio 1992 (accantonamento della scala mobile) e 3 luglio 1993 (famigerato accordo sul costo del lavoro). Se c'è un aspetto che forse non è stato sufficientemente analizzato, neppure dai lavoratori, e su cui è calato un imbarazzante silenzio

anche da parte di tanta intellettualità di matrice marxista, è il "cambio di pelle" del sindacato, ormai entrato a pieno titolo nella sala dei bottoni dello Stato borghese. Nonostante gran parte della sinistra italiana si rifiuti ancora oggi di leggere il sindacalismo confederale come una struttura professionale, appare fin troppo evidente a chi vive in fabbrica come Cgil, Cisl e Uil, almeno ai livelli medi ed alti, siano organizzazioni costituite da persone pagate per occuparsi dei lavoratori dipendenti: persone che selezionate per un tranquillo futuro nelle istituzioni, non sanno niente della condizione operaia e godono di privilegi e di potere. Questo mestiere si è sviluppato in maniera inarrestabile, soprattutto nell'ultimo ventennio e l'irreversibile mutamento genetico del sindacalismo confederale nel "farsi Stato" è una delle cause principali delle schifezze subite dalla classe lavoratrice.

Un saluto.  
Cannara, 17 giugno 2003

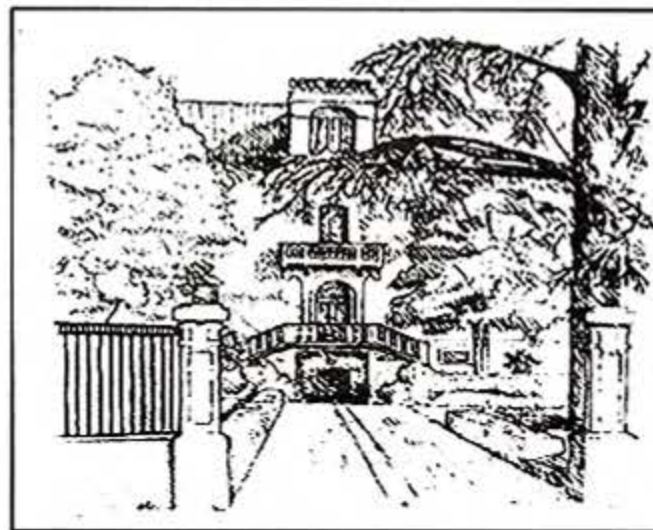
## Per un dialogo più ricco. Una lettera di dissenso

Walter Cremonese

Alla redazione di "micropolis"  
Perugia

Cari compagni, vorrei esprimere il mio dissenso rispetto ad una parte dell'articolo di prima pagina dell'ultimo "micropolis". L'articolo non è firmato, perciò credo che rispecchi il punto di vista complessivo della redazione. Naturalmente non ho nulla da obiettare sul fatto che si sviluppi un dibattito serrato e senza sottintesi sull'esito del referendum sull'art. 18; quello che non riesco ad accettare senza reagire è che all'interno di un'analisi che non tiene conto delle posizioni di altri (altri che, ritengo, guardano con simpatia ed interesse al nostro giornale), venga liquidata come "tra l'otuso e il furbesco" una scelta (quella referendaria, appunto) in cui io, per esempio, ho profondamente creduto. Questo mi mette in seria difficoltà di fronte a un giornale al quale ho volentieri collaborato in più di una occasione (e naturalmente vi ringrazio per la vostra generosa ospitalità). Spero che ci sarà, in futuro, un dialogo più ricco e rispettoso delle opinioni di tutti, perché tutti si possa fare qualche passo avanti. Vorrei ancora ricordare un pensiero del nostro compagno Luigi Pintor: "Contano più che mai le intenzioni. Se fosse per i risultati non rifarei nulla di quello che ho fatto o non fatto. Preferirei di no. Ma se guardo alle intenzioni è un altro discorso. La diceria che di intenzioni è lastricato l'inferno è maligna, deludente ed effimero sono gli esiti. I buoni propositi sono invece un polline che non fiorisce mai ma profuma l'aria" (Da *La signora Kirchgessnet*, p.143-144).

Con l'affetto di sempre.  
Perugia, 27 giugno 2003



## DECOHOTEL

**Ristorante  
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Il secolo sovietico

Roberto Monicchia

**D**a quanto tempo è finito il XX secolo? E' esistita l'Urss? C'è qualcosa che valga la pena di sapere di quella costruzione storica per il mondo di oggi? Domande non oziose, se si va a vedere che posto ha oggi la riflessione sulla Russia nel dibattito politico-culturale: i paesi socialisti ridotti ad una voragine di regimi sanguinari, lo stalinismo elevato a sistema perenne e originario, attivo senza varianti dal 1917 al 1991. Nelle interpretazioni meno volgari, l'Urss è il paradigma per il totalitarismo integrale di un secolo di ferro; la variante "democratica" di quest'orientamento pone il sistema sovietico a fianco di altri, quella "conservatrice" fa del bolscevismo la causa e l'origine di ogni totalitarismo: il nazismo come reazione al "dispotismo asiatico". A queste tendenze replica con forza, non certo con l'intento di rimpiangere l'Urss (giudicata praticamente irrimediabile già negli anni '60), il recente *Le siècle soviétique*, edito a Parigi da Fayard e da Le Monde diplomatique, e non ancora tradotto in italiano, di Moshe Lewin, singolare storico ebreo-lituano, il quale denuncia l'assoluta mancanza di spessore storico della vulgata corrente, erede diretta dell'anticomunismo da guerra fredda, che rende opaco un secolo così vicino, di cui l'Urss è un pezzo decisivo.

Quest'assenza di prospettiva storica è negativa innanzitutto per la Russia attuale, la cui crisi consiste anche in una deriva culturale senza zavorre (che non siano il patetico recupero di radici zariste), ma anche per il resto del mondo. Lewin argomenta a più riprese contro un modello interpretativo fondato esclusivamente sulla politica, che ha considerato la società sovietica come un dato irrilevante, inerte: nessun "cremlinologo" ha saputo nemmeno immaginare il crollo relativamente indolore e per cause interne di un regime allora ritenuto inattaccabile. L'isolamento dalla società della casta burocratica al potere, fenomeno evidentiissimo nell'Urss, è cosa diversa dall'irrelevanza dell'evoluzione sociale. Proprio la complessa dialettica di questi due "opposti" è una delle ferite aperte del sistema sovietico. Analogamente Lewin mostra come sia riduttivo e fuorviante comprendere l'intera epoca sovietica nella categoria dello stalinismo, a sua volta ridotto a "terrore". Se infatti il modello di funzionamento costruito negli anni '30 ha segnato l'Urss fino



alla sua estinzione, ciò non toglie che: a) la costruzione del modello è una svolta (difficile dire quanto obbligata) rispetto alle premesse e ai primi anni dopo il 1917; b) alla morte di Stalin, con inaspettata rapidità, il sistema del terrore viene smantellato (le esecuzioni per reati politici cessano definitivamente dal 1953 e a inizio anni 60 è completa la radicale riforma dei gulag), e mai nessuno progetta di ritornare al modello "originale". Per condannare lo stalinismo ce n'è più che a sufficienza senza attribuirgli stermini fantasmagorici (alla *Libro nero del comunismo*), mentre non vedere gli sforzi (e i loro limiti) per uscire dal

## La ricerca appassionata di Moshe Lewin contro le semplificazioni propagandistiche

"blocco" del modello dopo la morte del suo ideatore è segno di grave miopia storica e politica. Più in generale, l'equazione Urss-stalinismo-terrore contribuisce a quella frettolosa *damnatio memoriae* del Novecento, che alimenta le fanfare della "fine della storia" e del pensiero unico. Frutto di quarant'anni di ricerche sulla società sovietica, arricchita da una scrupolosa frequentazione degli archivi aperti di recente (soprattutto quelli del Gosplan), l'opera di Lewin allarga il periodo considerato dagli anni 1920-30 (trattato nelle precedenti *L'ultima battaglia di Lenin e Storia sociale dello stalinismo*) a quello del "post stalinismo", fino alle soglie dell'avvento di Gorbacev. Ma intento e struttura non sono

quelli di una ricostruzione cronologica: secondo un approccio storico-sociologico ispirato a Braudel, che procede per approssimazioni successive attorno a nodi chiave (quali il partito, la burocrazia, il sistema giudiziario, il mercato del lavoro), si ottiene una minuziosa radiografia della formazione e del funzionamento del "modello stalinista", (prima parte), della sua crisi e dei tentativi di "riforma" fino all'inizio degli anni '80 (seconda parte). L'ultima parte propone una sintesi complessiva. La rivoluzione bolscevica non è isolabile dal contesto internazionale dell'epoca: sia oggettivamente (la Russia "spinta" nella sua industrializzazione incompiuta) che soggettivamente (la formazione socialdemocratica della quasi totalità dei dirigenti socialisti, sia bolscevichi che menševichi) è legata strettamente all'Europa. E' lo sconvolgimento della prima guerra mondiale che porta Lenin a postulare la possibilità di una rivoluzione proletaria in Russia, tassello della rivoluzione mondiale. Dentro tale scommessa vanno lette le scelte strategiche dell'ottobre e della guerra civile: resistere in attesa della rivoluzione in Europa. Dalla guerra civile la Russia dei soviet esce segnata da una gravissima crisi economica e con un forte deficit di capacità politico-amministrativa, vista la decimazione dei quadri più esperti. Il problema della modernizzazione di un paese arretrato e stremato, con una burocrazia statale riluttante e una crescente diffidenza contadina, si fa drammatico quando l'onda rivoluzionaria europea rifluisce. L'ultimo Lenin teme che la rivoluzione sfoci

in un nuovo dominio dello stato sulla società: la Nep, l'impostazione autonomistica della costituzione sovietica, la denuncia di Stalin nel "testamento politico" sono tentativi di reagire a questo stato di cose. Se il bolscevismo è figlio dell'Europa, lo stalinismo è profondamente russo. Cruciali nella formazione di Stalin sono la storia russa e la guerra civile, con le pratiche della mobilitazione di massa, l'abitudine all'assolutezza del comando, l'equiparazione tra dissenso e tradimento: tutti elementi chiave del futuro sistema. Nell'ascesa al vertice, Stalin fa perno su una nuova generazione di militanti, vincendo la resistenza della vecchia guardia bolscevica, disorientata e divisa davanti alla sua determinazione. Nel giro di pochi anni (prima ancora delle purghe) il partito perde le sue caratteristiche politiche, si trasforma in apparato. E' questo un elemento permanente, impermeabile ad ogni riforma: né Kruscev né Gorbacev saranno in grado di rivitalizzare il partito, di ridargli un effettivo ruolo politico. In questo senso Lewin considera poco appropriata la definizione di "regime a partito unico", preferendo sottolineare prima la "paranoia sistemica" dell'assolutismo di Stalin (che non ha paragoni in età moderna), poi, dopo il 1953, il ruolo chiave della burocrazia. L'"idra burocratica", infatti, cresce a partire dagli anni Trenta, ma, pur se indispensabile allo stalinismo, è in quell'epoca anche uno dei capri espiatori su cui riversare la responsabilità degli insuccessi: la logica del terrore comprende pure il tentativo di "fluidificare" gli apparati. In seguito la burocrazia può consolidarsi, fino a depotenziare le istanze riformatrici del centro e della

società. Durante il declino, quando l'economia "sommersa" appare come un'estesa alternativa ad un sistema pietrificato, lo strato superiore della burocrazia acquisisce i tratti potenziali di una classe proprietaria, che verrà allo scoperto dopo il crollo. Industrializzazione accelerata e terrore, cuore dello stalinismo, costituiscono per Lewin facce complementari di un processo di "modernizzazione dall'alto" che, come in altri momenti della storia russa, "anticipa" e coarta l'evoluzione della società. Una "modernizzazione compiuta da uno stato non moderno", che sconvolge dalle fondamenta la struttura contadina della vecchia Russia, creando una società moderna le cui contraddizioni sono ingovernabili da parte di una struttura di potere sclerotica e chiusa. Alla fine degli anni '50, completate la prima industrializzazione e l'urbanizzazione, l'esigenza di una "riforma" del sistema è improrogabile. I punti di sofferenza più evidenti sono: la carenza di manodopera, prima in termini relativi (regionali), poi in assoluto; il pessimo funzionamento dell'approvvigionamento (che alimenta i diversi circuiti economici non ufficiali); i resti del sistema giudiziario e poliziesco del terrore. Se in quest'ultimo campo, come accennato, la svolta è subito radicale, molto più accidentato è il cammino delle riforme economiche e amministrative, tentate di volta in volta da Kruscev, Kossighin, Andropov. Negli anni '60 e '70 cresce l'urgenza dei cambiamenti, ma allo stesso tempo si allarga il divario da colmare in termini di efficienza e intensità di sviluppo. La *zastoj* (stagnazione) brezhneviana degli anni '70 è una fase di "rassegnata consapevolezza": tanto chiari appaiono i limiti di un modello di sviluppo costruito per una crescita estensiva (avviato da una mobilitazione sociale irripetibile), quanto vani i tentativi di superarli. In sede di bilancio complessivo, Lewin sostiene che nei suoi caratteri di base l'Urss non ha niente a che vedere con il socialismo, di cui ha "usato" la simbologia. D'altra parte il sistema sovietico è qualcosa di diverso dal capitalismo occidentale e costituisce un'importante forma specifica della modernizzazione di aree arretrate: in questo senso l'era sovietica ha svolto una funzione storica cruciale, non liquidabile come una "sfortunata parentesi". L'invito di Lewin di fronte a quello che per un breve periodo fu anche il suo paese a non smettere di porre domande a questo passato così importante, vale anche per noi.

# Trent'anni dopo

Fabio Mariottini

**I**l sipario è calato su Umbria Jazz. Una edizione in cui i numeri sono stati protagonisti: il festival ha compiuto trent'anni, la Berklee è diventata maggiorenni, 18 anni, la manifestazione è stata inaugurata dal trio di Keith Jarrett che festeggiava i venti anni di sodalizio, un vero record per il mondo del jazz. Grandi numeri anche per ciò che riguarda i concerti: 42.000 biglietti venduti, incasso totale 1.200.000 euro, la metà del costo della manifestazione. Oltre 4000 spettatori per i concerti di Keith Jarrett, Cactano Veloso, Gilberto Gil e Maria Bethania, Sonny Rollins, 2500 spettatori per Ornette Coleman, un artista non certo facile ed accattivante. Tutto esaurito anche per James Brown (5000 biglietti venduti) che, fresco di messa in piega, ha dominato la scena per due ore filate. Non male per un settantenne, ma soprattutto, la dimostrazione che ormai Umbria Jazz è un evento culturale di massa che travalica il valore stesso del festival. E questo è il punto che merita forse una riflessione meno superficiale di quelle che si fanno in genere incalzati dal susseguirsi degli eventi. A voler ben guardare, l'idea di una manifestazione ad ampia partecipazione che mettesse al centro un genere musicale non molto popolare in Italia è congenita nell'atto di nascita di Umbria Jazz. Con questa vocazione è nata la prima edizione della manifestazione: concerti gratuiti, i migliori artisti presenti sulla scena, formula itinerante per far conoscere ed apprezzare la nostra regione. Ma questo modello ipertrofico entra in crisi definitivamente nel 1978. I piccoli centri dell'Umbria non potevano sopportare un "carico umano" di quelle dimensioni e quindi era meglio prendersi un periodo di riflessione. La nuova Umbria Jazz prende avvio nel 1982 e, a parte nome e logo, non ha niente a che vedere con la prima edizione. I biglietti si pagano e la formula itinerante viene sostituita da quella stanziale che vede protagonista i teatri e le piazze di Perugia. E qui c'è la grande intuizione sugli anni Ottanta e sul futuro del Paese. Il riflusso, la politica totalmente espropriata dai centri di potere, la cultura a prezzi di mercato, le sponsorizzazioni. Gli organizzatori della manifestazione capiscono tutto ciò e in qualche caso precorrono gli eventi. Umbria jazz cambia anche il genere di proposta, le contaminazioni con il rock, che garantisce i grandi numeri e con la musica brasiliana diventano un elemento strutturale del cartellone. Sting, Eric Clapton, Santana diventano uno spot gigantesco che allarga la platea dei potenziali spettatori intimoriti dai prezzi dei biglietti, sempre più alti, fino ad arrivare ai 60 euro di quest'anno. La politica ormai rivendica poco i diritti dei lavoratori, figuriamoci gli spazi per una cultura popolare. A quella ci pensa la televisione con buona pace di governo e opposizione. E in questo clima nasce e prospera l'Umbria Jazz di fine millennio che supera indenne anche il periodo buio del terremoto quando la nostra regione sembra uscire da tutti i circuiti turistici. I cartelloni diventano sempre più ricchi e in



molti casi i più grandi musicisti d'oltreoceano scelgono il palcoscenico perugino per l'unica esibizione europea come ad esempio Keith Jarrett nel 2001 e Sonny Rollins quest'anno. Oramai il tutto esaurito è una costante della manifestazione, si rendono necessari spazi più adeguati, e quindi da questa edizione si lascia il Giardino del Frontone per migrare verso l'Arena Santa Giuliana. Una buona scelta che riesce a coniugare le esigenze economiche con quelle ambientali e culturali. La scala mobile, il sistema dei parcheggi di Piazza Partigiani e Piazzale Europa, lo sfondo austero del duecentesco monastero di Santa Giuliana rendono agevole e piacevole la partecipazione del pubblico. In questo quadro dominato dai fattori di crescita, Umbria Jazz riesce miracolosamente a mantenere un elevato livello qualitativo e a proporre al grande pubblico giovani musicisti che oggi sono diventati delle splendide realtà, su tutti Wynton Marsalis e lo straordinario pianista Brad Mehldau, sui quali il festival può rivendicare a ragione il "copyright". Ma Umbria Jazz riesce anche in un'altra impresa abbastanza straordinaria nel nostro paese: far conoscere al grande pubblico il jazz italiano. Per anni accusato di discriminare la musica nazionale, il festival è oggi diventata la più grande vetrina mondiale per il jazz *made in Italy*, che in alcuni casi, vedi Enrico Rava, hanno conquistato anche il *prime time*. Forse è proprio per questo insieme di suggestioni che Umbria Jazz riesce a suscitare l'immaginario collettivo che Pupi Avati, ha scelto la "Berklee school" e l'atmosfera del festival umbro per girare alcune scene del prossimo film che avrà come protagonisti due giovani innamorati del jazz. A voler chiudere il bilancio di questi trent'anni di attività si può dire che Umbria Jazz, pur avendo perso la carica eversiva che ne aveva fatto la manifestazione più amata dai giovani degli anni Settanta, è riuscita a mantenere un connotato di "popolarità" che ne fanno l'evento più atteso dell'estate italiana. E non è poco per una rassegna di jazz.

## A scuola di jazz

La "Berklee summer school" a Umbria Jazz diventa maggiorenni. Diciotto anni di collaborazione con il festival che hanno portato a Perugia 4000 musicisti da ogni angolo del mondo. Quest'anno la scuola ha toccato il record delle 283 iscrizioni, secondo il sassofonista Larry Monroe, vice presidente per i programmi di studio internazionali. "Il successo nasce dal fatto che la "Berklee school of music", nata nel 1945 oltre ad essere la più grande scuola di musica del mondo, gode di grande prestigio nel mondo jazzistico, comunque l'exploit di quest'anno è dovuto anche alla presenza alle *clinics* di due artisti del calibro di Bobby Mc Ferrin ed Elvin Jones". A confermare il parere di Monroe c'è Giovanni Tommaso da 18 anni direttore delle *clinics* fresco di laurea ad honorem ricevuta insieme a Sonny Rollins e Bobby Mc Ferrin. "Si può dire che oggi in Italia quasi tutte le città hanno una scuola di jazz, però alla lunga esperienza e professionalità pagano".

**Il successo delle clinics quindi è solo frutto di esperienza e professionalità?**

Il jazz è una musica difficile, che necessita di un insegnamento chiaro, in questo senso la "Berklee" ha anche codificato una metodologia. Poi a Perugia si respira un'atmosfera diversa in questi giorni: il festival, il livello dei docenti, lo scambio continuo di esperienze tra giovani che vengono da tutte le parti del mondo, la voglia di stare insieme e di suonare. Questa è la carta vincente. Senza dimenticare, naturalmente, l'effetto di trascinarsi della manifestazione.

**Perché tanti giovani scelgono il jazz?**

Attraverso la conoscenza del jazz si può accedere a tutti gli altri generi musicali escluso la classica, ovviamente, mentre invece non è possibile il cammino opposto e questo è un grande vantaggio che ha portato nel tempo molti jazzisti ad assumere ruoli di rilievo nel mondo della cosiddetta musica leggera.

**Quest'anno abbiamo un Giovanni Tommaso protagonista di diversi ruoli: direttore delle clinics, attore nel film che Pupi Avati sta girando proprio alla "Berklee", dottore in musica....**

Il conferimento della laurea è stata una gran bella sorpresa, ancora più gradita perché ricevuta insieme a due musicisti del calibro di Sonny Rollins e Bobby Mc Ferrin. Del film di Pupi Avati sono rimasto favorevolmente impressionato dal fatto che il jazz diventa protagonista, non è una scelta scontata nel nostro paese. Le *clinics* le dirigo fin dalla nascita della scuola.

**Come è cambiata la tipologia degli studenti dagli anni Ottanta ad ora?**

Non molto, però il livello dei corsi base si è alzato, mentre per ciò che riguarda i livelli più alti lo standard rimane lo stesso.

**Questa immersione per due settimane in questo mondo di artisti straordinari non rischia di creare troppe aspettative nei giovani?**

Innanzitutto la scuola deve essere vista come un momento per crescere e migliorarsi, poi, appunto, il jazz apre molte strade, molti nostri ex allievi adesso sono professionisti affermati e queste mi sembrano già ottime ragioni per venire a questa scuola. Ma fondamentalmente chi sono io per impedire ad un giovane di sognare?

### Coop Centro Italia: azienda certificata SA 8000 per l'Eticità



www.e-coop.it

coop  
Centro Italia

## Piazza bella piazza

Alberto Barelli

Appuntamento per non dimenticare sabato 2 agosto ad Anghiari, giorno dell'anniversario della strage di Bologna.

Piazza del Popolo di Anghiari sarà la piazza più bella, quella che riunirà per un appuntamento d'eccezione, di certo il più significativo in programma questa estate nella Valtiberina umbro-toscana, coloro che non vogliono dimenticare quel 2 agosto di ventitre anni fa, quando la bomba fatta esplodere alla stazione di Bologna provocò la morte di oltre ottanta persone. Tra le vittime, l'anghiarese Roberto Procelli, allora diciottenne militare di leva. Ed è proprio per ricordare Roberto, e con lui tutte le vittime di ogni strage, che il Comune di Anghiari ha deciso di promuovere ormai da due anni un appuntamento nella piazza del Comune. Roberto quest'anno sarà ricordato con le parole e la musica del cantautore bolognese Claudio Lolli, autore di quella *Piazza bella piazza* che è stata la canzone che ha interpretato la rabbia e i sentimenti di quei momenti di un'intera generazione e contenuta nel mitico *Ho visto anche degli zingari felici*, album che proprio quest'anno Lolli ha riproposto con il gruppo "Il parto delle nuvole pesanti" (quattro edizioni esaurite in pochi mesi).

Una scelta, quella del cantautore Claudio Lolli (che sarà accompagnato dalla chitarra di Paolo Capodacqua), che non poteva essere più azzeccata. E del resto Lolli, con la disponibilità sua solita verso iniziative del genere, è stato ben felice di accettare l'invito. Ad inaugurare l'appuntamento lo scorso anno era stato il concerto degli Inti-Illimani, il gruppo di esuli cileni che nel corso degli ultimi anni, attraverso lo scrittore-giornalista Saverio Tutino, hanno imparato a conoscere ed ad apprezzare Anghiari e l'intera Valtiberina. E se gli Inti-Illimani erano riusciti a creare un'atmosfera 'magica', certo anche quest'anno Piazza del Popolo regalerà con Lolli un altro momento indimenticabile.

Proprio Saverio Tutino, che ad Anghiari ha fondato la Libera Università dell'Autobiografia, è stato protagonista a luglio di un altro avvenimento d'eccezione che lo ha visto ricevere la cittadinanza onoraria. Un riconoscimento, come ha sottolineato il sindaco Danilo Bianchi, conferito a chi con il proprio impegno ha contribuito alla promozione della cultura in tutta la Valtiberina. Lo stesso Tutino è stato il promotore dell'Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, mentre a Città di Castello per sua iniziativa era nata la Fiera delle utopie concrete. Un lavoro che nel corso degli anni ha evidentemente dato i suoi frutti, facendo sempre di più della Valtiberina umbro-toscana quella che lo stesso scrittore chiama "la terra della memoria". Una terra della memoria che ora ha la sua piazza, che questo due agosto vorrà parlare anche e soprattutto ai giovani in un momento in cui, come spiega Lolli nell'introduzione dell'album realizzato con "Le nuvole pesanti", "ci sono giovani generazioni che ricominciano a pensare la piazza come un luogo vero, un luogo indispensabile per vivere".

## Il nuovo spettacolo del laboratorio di Danilo Cremonte



# Rumble: il dopoguerra permanente

L.C.

**È** stato rappresentato nel chiostro di Sant'Anna a Perugia nelle serate del 27, 28 e 29 giugno scorso il nuovo spettacolo del "Laboratorio Interculturale Human Beings" diretto da Danilo Cremonte, ma gli autori-attori preferiscono chiamarlo "gioco scenico". Il titolo, *Rumble*, lo ricordiamo (ma per lo più raddoppiato) dai fumetti della nostra infanzia, come il suono che accompagna una caduta di massi o altre catastrofi minacciose; perciò non ci sorprende l'impatto duro e aggressivo con la violenza: tante piccole violenze - a volte con esiti di pura sofferenza, a volte rovesciate in un'ironia solo apparentemente liberatoria - che si vanno a inscrivere nella più grande e generale violenza della guerra. La guerra infatti è il punto culminante a cui tende tutta la costruzione concitata e travolgente di questo racconto per immagini che non esita a richiamare (in una lingua straniera stranamente del tutto comprensibile, poiché universale è la voce del dolore) l'orrore di un'altra rappresentazione, in un altro teatro: la strage dei Ceceni nel Teatro "Na Dubrovke" di Mosca. E più ancora della guerra, sarà il dopoguerra ad essere evocato, sulla falsariga del testo bellissimo della

poetessa Wislawa Szymborska, con il suo strascico di macerie da rimuovere, di fango e sangue da ripulire, di ordine da riportare - lontano, ormai, dall'attenzione delle telecamere, già impegnate su nuovi fronti di guerra: il dopoguerra come condizione permanente del nostro tempo, tra una guerra e l'altra; e svelamento evidente di un concretissimo e attualissimo male di vivere. Ma il teatro vuole riprendersi il suo spazio, il suo privilegio, il suo diritto a rappresentare, anche, la domenica della vita; e per farlo sembra voler tornare ad alcune forme delle sue stesse origini: per esempio, alla parodia - dai perfetti tempi comici - della persuasione pubblicitaria e, quindi, di ogni pretesa autoritaria del linguaggio; o al gesto apotropico, con l'esibizione di tutto un catalogo di rimedi contro il malocchio (che suscita l'incoraggiamento complice di un pubblico abbastanza colto e civilizzato, sì, da non dare credito a nessuna superstizione, ma anche, per fortuna, disposto a "fare un passo indietro", verso una zona inconscia non del tutto illuminata...). E poi, e soprattutto, al circo: un improbabile, sgangherato circo di periferia con i suoi fenomeni da baraccone esilaranti e (come sempre) inquietanti, con i suoi procedimenti di

imbestiamento e, perfino, con le sue bestie vere: tre bellissime galline vive, "semplici e quiete" come le pecorelle dantesche, in tutta quella bolgia; o, se si vuole, come i "sereni animali / che avvicinano a Dio" di Umberto Saba. Una grande lezione di stile, come, poco prima, quei giochi d'acqua elementari e pure così suggestivi, che dimostrano come basti un niente, un secchio colmo d'acqua, per ottenere effetti davvero speciali. Allora suona pienamente giustificato e coerente l'omaggio al grande Federico Fellini, la cui voce fuori campo giunge alla fine in un commovente dialogo con la morte e con la memoria: quasi a suggerire che tutto lo spettacolo, nei suoi motivi profondi di riflessione sul dolore e nei suoi irrimediabili slanci vitali, è dedicato al maestro insuperato della messinscena, del gioco senza fine di verità e finzione.

Come nelle precedenti prove del laboratorio di Cremonte, anche *Rumble* è stato costruito e realizzato con l'apporto e la partecipazione di persone di tante e diverse origini, storie, lingue. Lo spettacolo sarà replicato, nel chiostro di Sant'Anna, il 5-6-7 settembre all'interno del cartellone estivo del Comune di Perugia "Tenera è la notte".

Una mostra di Alberto Sughi  
a San Sepolcro

# Idee e concetti

Paolo Lupattelli

**L**e difficoltà non devono essere state di poco conto ma l'ottimo risultato raggiunto sul piano artistico e su quello della promozione turistico culturale hanno ripagato gli sforzi congiunti del comune di Sansepolcro e della galleria d'arte "La Loggia", promotori della ampia e articolata mostra dedicata all'opera di Alberto Sughi che resterà aperta fino al 13 settembre. Il Maestro cesenate è senza dubbio uno dei maggiori pittori italiani viventi ma anche chi, come lui, ha da tempo conosciuto il successo deve aver provato una qualche emozione nell'espore in un tempio dell'arte rinascimentale che custodisce tanti capolavori di Piero della Francesca. La mostra è ripartita in due spazi espositivi. In alcune sale del Museo civico attigue a quella che ospita la *Resurrezione* sono stati allestiti i cicli dedicati alla "Vita Nuova" e alla "Commedia" di Dante, alle "Operette morali" di Leopardi e ai "Promessi sposi" di Manzoni. Come spiega il Presidente del Museo civico di Sansepolcro, Attilio Brilli, "sono omaggi letterari nel vero senso del termine, godibili in sé, non totalmente asserviti alla pagina scritta, alla quale rimandano solo in seconda battuta, in un sussulto della memoria sospinta a scavalcare lunghi lassi temporali. (...) La scelta tematica di Sughi si rivela illustrazione di idee e di concetti, più che narrazione visiva di episodi e di eventi. E questo raffrontarsi con le idee piuttosto che con i fatti diventa a sua volta sintomo di una sintonia profonda con l'opera illustrata e garanzia del suo perenne rinnovamento, al di là delle barriere di cultura e di tempo." Quella di illustrare i classici della nostra letteratura più alta è una scelta che iscrive l'artista nel numero di quegli illustri predecessori che si sono cimentati nell'impresa. Basta ricordare i disegni danteschi del Botticelli, gli affreschi di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto gli acquarelli di Johan Fussli e le illustrazioni di Doré. Scelta impegnativa e coraggiosa che il Maestro così motiva: "Se avessi pensato che per fare una serie di quadri e disegni sarei dovuto salire fino all'altitudine accademica dove viene collocata l'opera di Dante non avrei cominciato mai questo lavoro. No, il mio impegno è stato piuttosto quello di non allontanarmi troppo dalla mia ricerca, gli strumenti per offrirne una possibile lettura visiva. (...) Non credo che si pretendesse da me, che non sono certo un

dantista, l'obbligo di ricordare il mio lavoro di pittore all'enorme, e pur sempre incompiuto, esegesi critica sulle opere di Dante". A poche decine di metri dal Museo civico, le sale della galleria d'arte "La Loggia" ospitano una vasta antologia della produzione di Sughi. E' qui che emerge nitido il carattere artistico del Maestro romagnolo, il suo realismo esistenziale che lo porta ad essere testimone e acuto osservatore del suo tempo senza mai ergersi a giudice, senza mai pronunciare condanne morali ma, anzi, lasciando sempre le porte aperte alla speranza, alla voglia di un cambiamento. Romano Manescalchi nella sua presentazione della mostra dice che Sughi "porta riflessa in sé tutta la temperie del suo tempo, segnata da quel montaliano "male di vivere" (...) senza per altro averlo portato alla resa ed alla rassegnazione, ancora ben saldo sulla trincea di un'attiva e battagliera disperazione. (...) Di contro a tutte le negazioni è pur vero che "colorata la vita resiste", che ad un nulla assoluto non può ridursi tutto il nostro sentire, pensare, soffrire. (...) A questo recupero del positivo o superamento di una mentalità troppo insistentemente negativa mi sembra dunque convergere l'indagine pittorica di Alberto Sughi non priva come è di sofferenza, di attenzione umana, di amore appunto nei riguardi di un'umanità desolata e distrutta, avvelenata dai ritmi impossibili della nostra vita non solo, ma anche dal saccheggio di quelle risorse morali e psicologiche della cultura tradizionale." Gli olii su tela insistono molto su soggetti che pur trovandosi in luoghi pubblici come caffè, piano bar, o abitazioni lasciano trasparire la propria tristezza, la propria solitudine, la mancanza di dialogo. Quella ritratta con toni attenuati e colori velati da Sughi è un'umanità piccolo borghese rinchiusa in sé stessa, priva di fremiti, un'umanità annoiata, consapevole della propria sconfitta esistenziale e incapace di reagire. Ma un'umanità che Sughi guarda con stupore e *pietas*. Come ha scritto il critico Emidio De Albeniis "il particolare realismo esistenziale di questo maestro e talune peculiari caratteristiche tecnico-stilistiche, spingono a suggerire il raffronto ideale tra Sughi e un grandissimo dell'ultimo '800, Henri de Toulouse-Lautrec: due uomini e due artisti diversi anche negli atteggiamenti, certo, ma entrambi propensi a farsi portavoce dei propri compagni di strada, piuttosto che fustigatori dei loro costumi..."



Artisti umbri del ventennio fascista  
in mostra a Spello



# Ora e sempre resistenza

Enrico Sciamanna

**S**abato 19 luglio 2003, alle ore 17,30 con sopportabile ritardo, all'impetosa canicola, parzialmente mitigata dalle verzure di Villa Fidelia di Spello, per la prolusione dell'onorevole Vittorio Sgarbi, si è inaugurata la mostra *Terra di maestri. Artisti umbri del novecento 1923 - 1945*, curata da Antonio Carlo Ponti e da Fedora Boco, che sono anche i curatori del catalogo. Promossa ed organizzata dalla Provincia di Perugia, in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti "Pietro Vannucci" di Perugia, la Provincia di Terni, i Comuni di Terni e di Spello e con il patrocinio della Regione dell'Umbria. Per la prima volta in Umbria è proposta una rassegna sulla produzione artistica nella regione durante il periodo fascista. Il percorso della mostra, che ha avuto un primo modulo "inizio secolo" e sarà seguita da altri due a completare il Novecento, parte dal secondo Futurismo per arrivare alle Sindacali, momenti di bilancio artistico che permettono di vedere come si ponevano gli artisti umbri di fronte ai dettami dell'arte fascista. È da apprezzare che i curatori non si siano lasciati trascinare dalla bufera revisionista e che abbiano proposto il periodo senza la tentazione della riscrittura della storia, come da più parti s'invoca.

Una rassegna onesta che consta di 142 opere (di cui 31 sculture) di 64 artisti tra i quali: Amerigo Bartoli, Riccardo Francalancia, Leoncillo, Orneore Metelli, Aurelio De Felice, il decoratore plastico del Foro Italico Aroldo Bellini, esponenti della Scuola Ternana come Ugo Castellani, Ilario Ciaurro, Maceo, Palmiro Teofoli e Felice Fatati. Fra i perugini, Alessandro Bruschetti, Arturo Checchi, Giovanni Ciangottini, Giorgio Maddoli. Singolare e inaspettato un ritratto di Renato Guttuso giovane che raffigura Bettina Fuso, anch'essa presente in mostra. Fatalmente ci sono delle assenze, così come ad alcuni è stata offerta una visibilità forse immeritata, ma la definizione di onestà credo che spetti.

Si è parlato, a proposito dell'insieme delle opere, di resistenza, sia con il significato storico politico, attribuendo agli artisti una volontà di districarsi dalla retorica del fascismo, atletico-guerriera, superomista, encomiastica verso il capo, sia di resistenza al tempo. Entrambi i valori sono debolmente percepibili, ma non è qui la questione. L'importanza della mostra sta nell'aver fornito un'antologia piuttosto completa di un volto dell'Umbria che si è manifestato attraverso un periodo lungo, articolato e tormentato. E quello che si vede, pur esprimendo, complessivamente e nei singoli, una apprezzabile qualità, denuncia il latente provincialismo culturale dell'arte umbra (ed italiana). Burri non è ancora sorto (nonostante Sgarbi nella sua prolusione abbia continuato ad evocarlo) e gli umbri in quegli anni si allineano sui valori medi nazionali. Così le tematiche sono quelle influenzate dalle tendenze più diverse, compreso "il ritorno all'ordine", in cui trovano spazio i "buoni sentimenti": maternità, fede, famiglia, patria, sport.

Uno Sgarbi insolitamente sereno ha parlato dell'iniziativa. Ha proposto con coordinazione e belle parole quello che gli estensori del catalogo avevano accuratamente e sapientemente predisposto. Se l'ha fatto gratis o a buon mercato, un plauso. Se si è espresso alle sue cifre abituali, il rapporto qualità-prezzo rende discutibile la scelta di invitarlo. Perché l'iniziativa è, lo sottolineiamo, rimarchevole, però l'allestimento per l'inaugurazione di un sontuoso buffet libero per molte decine di persone appare un lusso eccessivo. Avremmo preferito, per esempio, godere della generosità delle istituzioni sotto forma di abbattimento del prezzo (25 euro) del notevole catalogo (Ponti continua a sfornare lavori di qualità), prezioso per gli studiosi, che per definizione sono i meno forniti, ma riescono in ogni caso a mettere insieme il pranzo con la cena. Ma molti hanno approfittato dell'offerta, anche perché, mentre le sale della mostra, ovvero le stanze del secondo e del terzo piano di Villa Fidelia, respingevano per il caldo, il giardino del buffet era invitante anche per il clima.

# La classe operaia va a teatro

Maurizio Mori

**D**i Ascanio Celestini, e del suo sodalizio artistico-culturale (e perché no, politico) con Alessandro Portelli si era già scritto su queste pagine, quando aveva portato a Perugia i suoi *Radio Clandestina*, per la Giornata della Memoria, e *Fabbrica*; si era parlato della sua intrigante capacità affabulatrice, da grande "raccontatore": lassù, solo sul e con il palcoscenico, a far rivivere storie, ricchezze ma anche qualche miseria del nostro paese, dalla memoria orale sulle Fosse Ardeatine ad una rivisitazione di storia e cronaca del lavoro in Italia. Celestini è tornato, non solo a Perugia, in Umbria, e innanzi tutto a Terni, con *Sirena dei Mantici*, uno spettacolo che partendo ancora da Portelli - dal suo libro di ricerca su Terni *Biografia di una città* - conduce per mano attraverso i cento anni che hanno visto la "città dell'acciaio" passare da periferico borgo agricolo a centro industriale di primo piano: il cambio di una cultura, le lotte operaie, il fascismo e l'antifascismo, la città "comunista", la crisi. In breve, la classe operaia. Uno spettacolo diverso dagli altri: un Celestini non più solo sul palco, ma accompagnato da un'orchestra di fisarmoniche (la Fisorchestra



Fancelli, tutta umbra, anzi tutta, o quasi, ternana), e da una cantante, Lucilla Galeazzi, che non a caso aveva lavorato con Giovanna Marini e Roberto De Simone. Un andamento non più sommesso, ma urlato, come giustamente si conviene a una storia di lotte, di conquiste, di dolori, urlato dalla voce della Galeazzi, in buona parte su canti umbri tradizionali, operai, di lotta, in dialogo costante con la voce al tempo incantata e disincantata di Celestini.

Ci viene un brutto neologismo: forse "memorioteca" più che memoria storica; e rischio di nostalgia (c'era una volta la classe operaia...), di commemorazione, fasi anche di operazione consolatoria. In tempi grami come questi sono rischi da correre, e Celestini e i suoi collaboratori hanno avuto il coraggio e il pregio di correrli, con successo, con partecipazione, con emozione.

La classe operaia, insomma, va a teatro; non va a teatro perché c'è ancora, qui nei paesi dello sviluppo e, milioni e milioni e milioni, nelle terre della miseria. C'è ancora la classe operaia, e ci sono ancora gli operai.

Schiama della terra, ma anche sale della terra. Celestini ce lo ha ricordato, e ne ha fatto spettacolo.

## libri

Claudio Locci, *Luoghi e memorie della Resistenza. Brigata Garibaldina "A. Gramsci" operante nell'Appennino umbro-laziale-marchigiano*, a cura di Bruna Antonelli, Terni, Edizioni Thyrsus 2003.

Il volume raccoglie le memorie, non un diario, di Claudio Locci, operaio, marinaio e comunista, partigiano nei battaglioni Lavagnini e Manni della Brigata Antonio Gramsci di Terni. Alle memorie sono stati aggiunti alcuni scritti pubblicati nel corso degli anni su i vari periodici dell'Anpi di Terni e, in appendice, un articolo del 1984 di Torquato Secci su Angelina, la madre di Locci, che racconta la vita e le speranze proletarie del primo dopoguerra, la sconfitta dei primi anni venti, la speranza di riscossa che si incarna nella conservazione di una bandiera rossa, quella del Psi, e la storia di una famiglia "sovversiva", quella dell'autore del libro. Il volume non racconta cose nuove, aggiunge semmai nuovi particolari che confermano quanto si sapeva già. Quello che lo rende affascinante è - come scrive Bruna Antonelli - il suo essere "una presa diretta con avvenimenti di assoluto rilievo senza passare per la mediazio-

ne della scienza storica o della letteratura". E tuttavia si tratta di un documento importante, almeno per due motivi. Il primo attiene alla motivazione per cui Locci "con fatica" si sente spinto a scrivere. E' la paura che una storia importante venga dimenticata o stravolta, che gli umori revisionisti prevalgano, equiparando fascisti e antifascisti. E' l'ultima testimonianza di un impegno civile che lo aveva visto partigiano, combattente nel Gruppo di Combattimento Cremona e poi, in seguito alla ribellione che seguì l'attentato a Togliatti, esule in Cecoslovacchia dal 1949 al 1954. Il secondo è un rimprovero implicito a chi ha gli strumenti e non li usa, agli "intellettuali" di sinistra che si limitano a scrivere qualche pezzo di occasione. Mentre qualche revisionista di provincia attacca, gli storici democratici pensano ad altro. Allora i partigiani, per quanto logorati dagli anni, si sentono costretti a scrivere per tutelare il proprio onore e ricordare cosa stava dietro gli eventi.

Resta il fatto che la storia della Gramsci si dovrà pur scrivere.

*L'autorità debole. Il Comitato di Liberazione nazionale di Spoleto attraverso i verbali delle sue riunioni (1944 - 1946)*, a cura di Paolo Raspadori, Perugia, Terni 2003.

Le carte dei Cln sono state da sempre poco studiate sia in Italia che in Umbria, eppure esse sono centrali per individuare i caratteri che ebbe la ripresa democratica nel secondo dopoguerra e per comprendere come le comunità provvidero a riorganizzarsi dal punto di vista amministrativo, come funzionarono i processi relativi all'epurazione, come si andarono configurando i nuovi gruppi dominanti delle città e dei territori. Quello che emerge dai verbali pubblicati nel volume curato da Paolo Raspadori è la difficoltà di avviare il processo di rinnovamento: troppo breve era stata l'esperienza resistenziale, troppo rapido il passaggio da fascismo alla fase successiva, infine i

gruppi dirigenti locali erano ancora tributari delle forme notabili ereditate dal passato e assunte dal fascismo. Eppure, anche in quadro così condizionato, emerge una riscoperta del ruolo dell'autonomia locale e della partecipazione popolare. Malgrado che i gruppi dirigenti siano mutuati dal periodo prefascista, nonostante le compromissioni con ambienti afascisti o filofascisti, si sviluppano e germi di un nuovo potere locale e di nuovi gruppi dirigenti che proprio nei due anni presi in considerazione affinano i propri strumenti e assumono responsabilità di gestione amministrativa.

*La Stanza Azzurra. Vita e poesia di Vincenzo Maria Rippo (1947 - 1970)* a cura di Girolamo Martella e Settimio Fabiani, Edizioni Era Nuova, Perugia, 2002.

Il libro nasce da un progetto che Giorgio Pressburger elaborò da assessore alla cultura a Spoleto. Imbatendosi in Vincenzo Maria Rippo,

poeta e letterato di origine calabrese, cresciuto e morto a Spoleto all'età di 23 anni, di leucemia, vi scorse quella stessa precoce genialità che aveva caratterizzato figure come Rimbaud o Michelstaedter. Volle perciò celebrarne la memoria con una mostra, svoltasi al centro espositivo della Rocca Paolina di Perugia, collegandosi alla piccola associazione di amici ed ammiratori di Rippo, che ne aveva tramandato la memoria, pubblicando postume le sue poesie, un suo saggio filosofico e la sua monografia su Tacito. All'allestimento della mostra hanno cooperato due scuole cittadine l'Istituto d'Arte e l'Alberghiero ed il Teatro lirico Sperimentale. Il libro contiene scritti dello stesso Pressburger, di Francesco D'Episcopo e Maurizio Terzetti, testimonianze degli amici e della sorella, ma soprattutto frammenti della ricerca animata da ingegno e passione, di Vincenzo Rippo: lettere, poesie, brani saggistici, disegni. Vi si ritrovano insieme la protesta di quegli anni (c'è più di un omaggio alla beat generation), uno spirito religioso non convenzionale, la curiosità che incendia e brucia le esperienze, viaggi, amori, letture. Suggestiva la realizzazione grafica del libro dove le foto di Rippo si alternano con bozzetti e rielaborazioni grafiche e fotografiche variamente ispirate all'opera di Rippo.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001**  
 Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:  
 Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
 Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
 Tipografia: Litosud  
 Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
 del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia  
 Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alfreda Billi,  
 Franco Calistri, Renato Covino, Walter  
 Cremonese, Stefano De Cenzo, Osvaldo

Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo  
 Lupattelli, Francesco Mandarinini, Enrico  
 Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto  
 Monicchia, Maurizio Mori, Francesco  
 Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.